

Intervista: Quegli israeliani che si battono a fianco dei palestinesi

Hassina Mechai

16 marzo 2021 - [Orient XXI](#)

Mentre si preparano le elezioni legislative israeliane del 23 marzo 2021, dominate dalla competizione tra partiti di destra estrema e di estrema destra, qualche voce dissidente si fa sentire. Parliamo con una di loro, Tali Shapiro.

Visto dalla Francia il campo politico [israeliano] può sembrare totalmente dominato da un misto di nazionalismo e religione, testimoniato dalle alleanze del Likud al potere con diversi piccoli partiti religiosi. Questa ideologia si incarna in Benjamin Netanyahu. Egli è stato primo ministro senza interruzione dal 2009, ma la sua prima elezione a questa carica risale al 1996.

Di fronte a quello che si potrebbe vedere come un blocco politico monolitico, la società civile israeliana offre delle sfumature che la dicono lunga sulle sfide che il Paese si trova ad affrontare, così come sulle sue contraddizioni. In questa società civile si distinguono i militanti israeliani che hanno scelto di agire, o di vivere, a fianco dei palestinesi. A volte definiti *smolanim* (estremisti di sinistra), detestati dalla destra e dall'estrema destra, propongono una voce dissidente che contraddice il discorso dominante, praticano la disobbedienza civile o l'obiezione di coscienza. Tra loro Tali Shapiro, una cittadina israeliana il cui percorso, anche se particolare, illustra una tendenza sicuramente minoritaria, ma che resiste.

Hassina Mechai. — *Come e perché è diventata una militante?*

Tali Shapiro. — Sono cresciuta con una certa forma di ignoranza politica, più precisamente in una famiglia ashkenazita [ebrei di origine centro-europea, ndr.] in cui i miti sionisti erano considerati scontati. A 20 anni circa ho avuto un fidanzato cresciuto in una famiglia più a sinistra della mia. È grazie a questo rapporto che ho sentito per la prima volta un discorso diverso, contrastante con quello con cui ero cresciuta. Mi ci sono voluti parecchi anni per mettere insieme i pezzi del puzzle. Ci è voluto del tempo, perché tentavo di mettere insieme i frammenti di informazioni che mi arrivavano. Non affrontavamo la questione in

modo formale. Non erano che chiacchierate, in genere commenti sulle notizie che vedevamo o uno sguardo diverso sui media israeliani. Nel 2009, quando Israele bombardò Gaza [operazione Piombo Fuso, dal dicembre 2008 al gennaio 2009, ndr.] tutto divenne chiaro. Lo choc e la rabbia mi spinsero ad avviare un processo di comprensione più rigorosa della situazione. Da allora lì mi sono rapidamente unita alle manifestazioni a Bil'in e in altri villaggi della Cisgiordania e grazie ad amicizie e rapporti stretti laggiù, al movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS).

Inizio modulo

Fine modulo

H. M.— *Perché questo tipo di impegno?*

T. S. — Partecipare alle manifestazioni nei villaggi è stato soprattutto un atto spontaneo. Volevo incontrare queste persone che soffrono perché io possa vivere una vita soddisfacente. Volevo essere veramente lì per loro, in un modo che avesse un senso per loro. Volevo anche, in modo molto viscerale, esprimere il mio rifiuto di partecipare alla distruzione, il mio rifiuto di fronte al meccanismo di cancellazione e di controllo sistematico che è l'occupazione.

Unirmi al movimento BDS si è inserito nella logica di questo impegno. Il BDS mina il cuore stesso del sistema israeliano di oppressione attraverso il ricorso a un'analisi economica, istituzionale e culturale. Mettiamo in evidenza il modo complesso con cui le imprese, le istituzioni educative e culturali, il governo, l'esercito e le colonie sono collegati all'oppressione e la perpetuano. Esigiamo la fine di questa complicità, sottolineando che il quadro giuridico, politico e sociale esistente deve essere messo in pratica perché questa situazione cessi.

H. M.— *Durante queste manifestazioni come agiscono i soldati israeliani con voi? C'è una differenza di trattamento tra voi e i manifestanti palestinesi?*

T. S.— La prima cosa da capire è che gli israeliani e gli attivisti internazionali non sono un bersaglio dei soldati. Quando sparano i soldati praticano il profilamento etnico, con una preferenza per i ragazzi e gli uomini. Se hai la pelle scura o la barba sei un bersaglio privilegiato. Tuttavia il solo fatto di stare insieme ai palestinesi durante una manifestazione può avere delle gravi conseguenze. Se sei troppo vicino rischi di essere arrestato o picchiato. In generale i soldati sono

estremamente ostili e le loro reazioni vanno dalla villania alla brutalità. Gli israeliani che manifestano con i palestinesi sono considerati dei traditori. Ma nel complesso le conseguenze per noi sono meno pesanti e gli arresti più brevi e meno brutali.

Ciò detto, le conseguenze personali non sono trascurabili. Nei miei otto anni di proteste sono stata ferita, arrestata, imprigionata e ho visto degli amici feriti con danni permanenti. Un momento particolarmente significativo è stato quando sono stata liberata sotto cauzione grazie ad amici palestinesi. Mentre uscivamo dal posto di polizia, il comandante che mi aveva arrestata mi ha detto che avrebbe preferito sparare a me piuttosto che a loro, perché loro li capiva, mentre io ai suoi occhi ero una traditrice.

H. M.— *Che difficoltà e ostacoli ha trovato dal punto di vista personale, familiare, istituzionale? Il suo impegno ha avuto un impatto sulla sua vita?*

T. S.— Io sono probabilmente più fortunata della maggioranza delle altre persone a questo proposito. Sono una libera professionista e non ho rapporti o legami istituzionali. Per quanto riguarda la mia famiglia ci siamo sforzati di mantenere la pace in casa. È tutt'altro che una situazione ideale, ma ci siamo posti dei limiti accettabili entro i quali possiamo vivere tutti. Il mio impegno è comunque cambiato perché, dopo aver preso coscienza della brutalità della colonizzazione, non potevo continuare lungo la strada che avevo intrapreso fino ad allora. Mi sono dedicata quasi interamente alla lotta palestinese contro la colonizzazione. Ciò ha cambiato la mia visione della vita, la cerchia di amici, il mio percorso professionale e il contesto in cui ho scelto di vivere. Sono diventata critica, non solo della violenza che mi circonda, ma anche del sistema socio-economico che la perpetua. I miei amici e le persone che mi sono vicine sono tutti militanti. Ho abbandonato il sogno della mia vita, diventare un'artista, per accettare un lavoro qualunque e poter agire in questo modo. Ho anche scelto di vivere a Ramallah. Se a 18 anni mi avessero detto che a 38 anni avrei vissuto lì sarei rimasta sconcertata.?

H. M.— *Nota dei punti in comune tra i militanti israeliani che frequenta?*

T. S.— È un percorso molto personale, che resta unico per ciascuno di noi. Ognuno proviene da contesti socio-economici, razziali, sessuali e religiosi diversi. L'adesione al movimento è individuale, con punti di partenza differenti per

ognuno. Se sapessimo come riprodurre dei fenomeni di dissidenza interna, lo faremmo.

H. M.— *Come siete accolti dai palestinesi? Come lavorate con militanti palestinesi?*

T. S.— Viviamo una relazione tra gruppi oppressi e alleati privilegiati. I palestinesi sono stati molto gentili e pazienti. Hanno accettato le nostre azioni di solidarietà e ci hanno permesso di partecipare direttamente alle loro campagne. È un rapporto molto delicato, che si basa sul nostro impegno a non tradirli, e sulla loro fiducia. È anche un rapporto diseguale, in cui loro hanno tutto da perdere e in cui noi arriviamo con un “credito di militanza”. È una realtà che deve essere riconosciuta. Noi rifiutiamo ogni approccio feticista e insulso, che il più delle volte serve a depoliticizzare i rapporti e a perpetuare la supremazia e gli abusi. Quando gli israeliani si guadagnano la fiducia dei palestinesi stringono delle vere amicizie.

H. M.— *La società israeliana è ricettiva nei confronti delle vostre azioni?*

T. S.— Un maggior numero di persone firma il nostro appello al boicottaggio dall'interno. Attraverso le reti sociali abbiamo anche osservato che sempre più gente di sinistra è d'accordo con l'idea del boicottaggio. Tuttavia osservo un'evoluzione nella sinistra israeliana: oggi essa ha una comprensione più vasta del rapporto tra la colonizzazione e l'economia. Ci sono delle voci nuove, delle nuove alleanze, una maggiore apertura al movimento BDS. Ciononostante, anche se la sinistra si è evoluta, rimane ancora una parte marginale della società israeliana. D'altronde è questa constatazione che può portare molti ad unirsi al movimento BDS.

H. M.— *Le istituzioni israeliane (polizia, esercito, servizi di sicurezza) vi permettono di agire liberamente?*

T. S.— Non penso che le autorità israeliane accordino per loro stessa natura questa libertà. Per quanto riguarda il modo in cui ostacolano le nostre libertà, ciò dipende. Diverse leggi impediscono la libertà di espressione, in particolare la legge che definisce il BDS un “reato civile”. Ciò ci può portare a dover pagare multe di decine di migliaia di shekel [1 shekel = 0,25 euro]. La questione della nostra possibilità di agire dipende molto dalla visibilità o meno delle nostre azioni per le autorità. Ci sono più probabilità di essere arrestati durante una manifestazione che per aver scritto una mail nell'intimità della nostra casa a un

fondo pensioni per chiedergli di disinvestire dal mercato israeliano. I meccanismi di dissuasione ci sono. Poi è solo una questione di impegno.

H. M.— *Lei osserva un allontanamento morale e politico degli ebrei americani rispetto alla politica israeliana?*

T. S.— Non penso affatto che gli ebrei americani siano disinteressati alla politica israeliana. Sono stati educati nel sionismo quasi quanto gli israeliani. Ciò avviene attraverso la famiglia, ma anche attraverso le organizzazioni religiose e le ramificazioni dell'agenzia Ebraica. Tra il campo filoisraeliano e i dissidenti non penso che si possa trovare un solo ebreo americano che non abbia in realtà un'opinione in proposito.

H. M.— *La società israeliana è comunque più complessa di come la si percepisce a volte all'estero, in particolare riguardo alla vivacità del dibattito...*

T. S.— Se la società israeliana fosse disponibile alla discussione su queste questioni il dibattito ci sarebbe. Penso che ciò che è tabù viene sanzionato in modo aggressivo. È così in tutte le società. Questo non significa che noi non dovremmo cercare e che non cerchiamo di creare le condizioni per poter fare questa discussione. Ciò significa anche che, in base alle nostre risorse limitate, dobbiamo scegliere le nostre battaglie. Una vittoria ne porta un'altra. Ogni coscienza politica non è una cosa statica, ma piuttosto una dinamica continua.

H. M.— *Pensa che la soluzione a due Stati sia ancora possibile?*

T. S.— Penso che il paradigma dei due Stati non avrebbe mai dovuto essere messo sul tavolo. È un consolidamento della colonizzazione. Ora, la colonizzazione è la dominazione o l'espulsione di una popolazione etnicamente identificata e la sua sostituzione con un'altra popolazione. Questo paradigma fallisce dopo il 1949. Israele, nonostante le apparenze, è uno Stato fallito che non riesce ad assicurare il benessere e neppure la sopravvivenza di milioni di esseri umani sotto il suo regime. Tuttavia pretende di non aver alcun obbligo giuridico nei loro confronti. Avrebbe dovuto essere creata una missione di pace per proteggere le popolazioni, permettere il ritorno immediato dei rifugiati. Avrebbero dovuto essere intraprese delle iniziative diplomatiche serie per giudicare gli autori di quei crimini. Tutto il paradigma della partizione era destinato a fallire.

H. M.— *Cosa pensa dell'attuale contesto politico israeliano? Sembra in grado di*

proporre una soluzione?

T. S.— L'attuale contesto israeliano non sembra in grado di proporre altro che un genocidio. Non è un'iperbole. Le elezioni si giocano tra Netanyahu, il promotore del piano di annessione Trump-Kushner, e Benny Ganz, che si vanta di aver "riportato Gaza all'età della pietra", come se fosse un merito politico. Non penso che si debba chiedere a loro di trovare delle soluzioni al problema delle violenze che stanno perpetrando.

L'unica soluzione è la cessazione immediata della violenza e la rimozione dal potere degli autori di questi atti. Benché ci siano forze di opposizione, principalmente i partiti palestinesi, è poco, è come tappare con un dito una diga che sta crollando. Ma non è che a questa condizione che si potrà cominciare a prendere in considerazione delle azioni di riparazione e di responsabilizzazione. Tutto ciò dovrà essere fatto dalle vittime e incoraggiato dalla comunità internazionale.

Hassina Mechaï

Giornalista, coautrice con Sihem Zine de *L'état d'urgence (permanent)* [Lo stato d'emergenza (permanente)], uscito nell'aprile 2018, Edizioni Meltingbook (Parigi).

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Attivisti di Palestine Action e di Extinction Rebellion bloccano una fabbrica di armi israeliana.

Palestine Action

2 febbraio 2021 - [Mondoweiss](#)

Otto attivisti di Extinction Rebellion North e Palestine Action sono stati arrestati ieri dopo avere sbarrato tre ingressi di una fabbrica di armi israeliana a Oldham, Gran Bretagna.

Nota dell'editore: il seguente comunicato stampa è stato rilasciato da Palestine Action il 2 febbraio 2021. Mondoweiss pubblica saltuariamente comunicati stampa e dichiarazioni di diverse organizzazioni con lo scopo di richiamare l'attenzione su temi altrimenti ignorati.

Ieri sono stati arrestati otto attivisti di Extinction Rebellion North [movimento ecologista internazionale, ndr.] e Palestine Action per avere causato danni ammontanti a 20.000 sterline [circa 23.000 euro] dopo avere bloccato una fabbrica di armi israeliana a Oldham, Gran Bretagna. Gli attivisti hanno preso d'assalto la fabbrica nelle prime ore del mattino di lunedì 1^o febbraio - sei di loro hanno bloccato tre ingressi e altri due sono saliti sul tetto.

Lo stabilimento della Ferranti Technologies, proprietà di Elbit Systems, la maggiore industria bellica israeliana, è stata pitturata con vernice rossa, ha subito alcune finestre spaccate e la perdita dell'insegna "Cairo House". L'azione ha riscosso ampi consensi, compresi quello di Roger Waters, cofondatore dei Pink Floyd, e del gruppo nazionale di Extinction Rebellion.

Durante le sedici ore di occupazione della fabbrica la polizia ha impedito la presenza di osservatori legali, minacciando di multarli o arrestarli in base alle vigenti normative anti-Covid 19 se non avessero sgombrato il campo. Gli attivisti che hanno resistito più a lungo sono stati i due sul tetto, i quali, dopo essersi rifiutati di scendere dalla loro posizione, sono stati trascinati giù ed arrestati mentre, avvolti in bandiere palestinesi, urlavano "Palestina Libera".

Erano circa le 6 del pomeriggio, sedici ore dopo che la fabbrica era stata occupata e la produzione interrotta.

In seguito alla protesta, martedì 1^o febbraio la pagina Facebook di Palestine Action è stata rimossa, con il pretesto che il gruppo “viola le regole della nostra comunità”. Palestine Action ha accusato Facebook di prendere di mira in modo discriminatorio gli attivisti per i diritti umani in Palestina, visto che gli unici post pubblicati lunedì erano quelli dei video in streaming condivisi con la pagina di Extinction Rebellion North, che invece non ha subito conseguenze.

Gli otto attivisti si trovano tuttora in stato di fermo. L'assedio della fabbrica è stato il primo caso di collaborazione fra Extinction Rebellion e Palestine Action. I due gruppi di azione diretta si sono impegnati ad intensificare i propri interventi fino alla chiusura definitiva di Elbit Systems e all'eliminazione di ogni ingiustizia sistemica.

Commentando il blocco della fabbrica di Oldham e la censura operata da Facebook contro l'attivismo per i diritti umani in Palestina, un membro di Palestine Action ha dichiarato:

“L'azione di ieri è stata un grande successo e dimostra la forza derivante dall'alleanza fra diversi movimenti, specialmente quando l'umanità e il mondo in cui viviamo si trovano ad affrontare le peggiori sfide alla propria esistenza. Questo non è che l'inizio di tali azioni, onoreremo l'impegno di continuare ad intensificare le nostre attività insieme con Extinction Rebellion per chiudere per sempre Elbit.

Facebook ha sistematicamente censurato i nostri post, dicendo che incitiamo al male, quando invece promuoviamo azioni dirette contro una fabbrica di armi colpevole di estrema violenza in quanto testa le sue armi sui bambini palestinesi prima di esportarle ad altri regimi oppressivi nel resto del mondo. Facebook non riuscirà a zittirci né fermerà il nostro fondamentale lavoro finalizzato alla chiusura di Elbit”.

Parlando dal tetto della fabbrica ieri, gli attivisti di Extinction Rebellion North hanno denunciato la produzione da parte di Elbit di armi “illegali”, il ruolo dei droni nella videosorveglianza contro i profughi e la nefasta tecnologia di simulazione prodotta nella fabbrica ad Oldham, che insegna ai piloti a bombardare gli obiettivi usando simulazioni dei bombardamenti dell’esercito israeliano a Gaza.

La dichiarazione prosegue:

“Questo non riguarda solo la Cisgiordania, questo non riguarda solo Gaza, questo riguarda tutte le vite innocenti, tutti i civili innocenti uccisi dall’impresa che gestisce questo edificio.

Pertanto siamo qui in quanto partecipiamo alla collaborazione fra queste due associazioni, e siamo consapevoli della necessità di lavorare insieme come movimento di azione diretta per combattere per il cambiamento e la giustizia sociale; questo include lottare contro il sistema che permette l’esistenza dei combustibili fossili e delle industrie di armamenti.”

Negli ultimi sedici anni Elbit Systems UK ha creato una vasta rete nel Regno Unito con l’apertura di dieci stabilimenti in Inghilterra e nel Galles, comprese quattro fabbriche di armi. Ferranti Technologies ad Oldham è stata acquisita da Elbit Systems per 15 milioni di sterline [circa 17 milioni di euro] nel 2007. Le componenti di armi prodotte da Elbit Ferranti includono sistemi di intercettazione per droni.

L’obiettivo di Palestine Action è fare chiudere le attività a Elbit UK; dal suo inizio nell’agosto 2020 la campagna ha colpito circa quaranta volte le sedi della ditta, oltre a quelle di LaSalle Investment Management, proprietaria dei siti. Fra queste azioni ricordiamo la chiusura per ben tre volte di UAV Engines a Shenstone (la più clamorosa delle quali sarebbe costata 145.000 sterline [circa 165.000 euro] alla compagnia) e una serie di proteste e occupazioni

del quartier generale di Elbit a Londra.

Extinction Rebellion è una rete internazionale apolitica che attraverso l'utilizzo di azioni dirette nonviolente cerca di persuadere i governi ad affrontare in modo corretto ed efficace l'emergenza climatica ed ecologica. In generale la missione di Extinction Rebellion North è mobilitare il 3,5% della popolazione per conseguire un cambiamento di sistema. Il gruppo costituisce e collega in tutta la regione comunità resilienti che lavorano insieme e si sostengono reciprocamente, con l'obiettivo di creare un mondo accogliente per le future generazioni.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Il Ministro della Sanità israeliano paragona il suo obbligo di vaccinare i palestinesi a quello che hanno i palestinesi di prendersi cura dei “delfini del Mediterraneo”

Philip Weiss

24 gennaio 2021 [Mondoweiss](#)

Quando Andrew Marr, giornalista e presentatore della BBC, ha

incalzato il Ministro israeliano della Sanità Yuli Edelstein chiedendogli perché Israele non estenda il suo piano di vaccinazione ai palestinesi che vivono nei territori occupati, Edelstein ha affermato che l'obbligo che Israele ha nei loro confronti è equivalente a quello del suo omologo palestinese "di prendersi cura dei delfini del Mediterraneo." Sì, avete sentito bene.

Ecco quello che si sono detti. Sorprende che i servizi sui media USA parlino delle percentuali israeliane di vaccinazione come qualcosa da prendere a modello. (uno per tutti, Richard Engel di NBC)

Marr: L'ONU ha dichiarato che siete legalmente tenuti ad assicurare un accesso rapido e paritario ai vaccini anti Covid-19 ai palestinesi che vivono sotto occupazione. Perché non lo fate?

Edelstein: Per quanto riguarda i vaccini, penso che l'obbligo di Israele valga prima di tutto nei confronti dei propri cittadini. Non pagano forse le tasse per questo? Ma ciò detto, ricordo pure che è nostro interesse - non un obbligo legale - che è nostro interesse fare in modo che i palestinesi abbiano il vaccino e non trasmettano il Covid-19.

Marr: Capisco, ma i palestinesi vi hanno chiesto i vaccini e voi non glieli avete dati, e secondo la Convenzione di Ginevra, la 4^a Convenzione di Ginevra, Israele ha l'obbligo di farlo. Posso leggerglielo. L'articolo 56 dice che Israele "deve adottare e fornire le misure di profilassi e prevenzione necessarie a combattere la diffusione di malattie ed epidemie in collaborazione con le autorità locali." Ecco, questo significa il vaccino. Perché non gli fornite il vaccino?

Edelstein: Direi che prima di tutto dovremmo analizzare anche i cosiddetti Accordi di Oslo laddove si dice chiaro e tondo che i palestinesi devono badare loro alla propria salute.

Marr: Scusi se la interrompo nuovamente, ma l'ONU afferma che su questo la legge internazionale prevale sugli Accordi di Oslo.

Edelstein: Se è responsabilità del Ministro della Sanità israeliano

prendersi cura dei palestinesi, allora quale è esattamente la responsabilità del Ministro della Salute palestinese? Prendersi cura dei delfini del Mediterraneo?

Marr: Scusi, lasci che le dica che anche molti dei vostri stessi cittadini pensano che dovrete fare di più. Duecento rabbini hanno dichiarato in una petizione: "Un imperativo morale dell'ebraismo richiede di non mostrarci indifferenti nei confronti delle sofferenze del prossimo, ma di mobilitarci e offrire il nostro aiuto nel momento del bisogno." Hanno ragione i rabbini o no?

Edelstein: Direi che i rabbini hanno sempre ragione, ma aggiungo anche che è esattamente per questo motivo che quando i palestinesi e le loro unità mediche si sono rivolti a noi per questioni sanitarie, ho autorizzato la fornitura di qualche vaccino alle equipe mediche della Autorità Nazionale Palestinese che hanno in cura pazienti Covid. Come è chiaro da questa intervista, non l'ho fatto perché credo che abbiamo degli obblighi legali in tal senso, ma perché mi rendo conto che in questa fase ci sono medici ed infermieri che non ricevono il vaccino.

Alcuni anni dopo un massacro israeliano a Gaza Jimmy Carter ebbe a dire che Israele tratta i gazawi come se fossero animali e per questo venne accusato di antisemitismo; stavolta il messaggio arriva direttamente da un israeliano.

Aggiungo che è impossibile immaginare che un giornalista di un'emittente USA sia duro come Marr nei confronti del Ministro della Sanità israeliano. Anche se quel giorno si avvicina.

La contraddizione fra le posizioni che prenderanno gli USA sui temi della diversità/parità e la loro relazione con il regime suprematista ebraico diventerà schiacciante nell'era Biden. Negli USA qualunque funzionario della sanità usasse un linguaggio simile a quello di Edelstein perderebbe il posto.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Il vaccino per il COVID-19: un'altra brutta faccia dell'apartheid israeliano

Yumna Patel

28 DICEMBRE 2020 - [Mondoweiss](#)

La distribuzione del vaccino per il COVID-19 illustra perfettamente il sistema dell'apartheid di Israele.

Quasi 400.000 israeliani sono già stati vaccinati contro il coronavirus e nelle prossime settimane altre decine di migliaia sono in procinto di esserlo.

Israele è stato uno dei primi Paesi al mondo ad iniziare a distribuire il vaccino per il COVID-19 alla sua popolazione e, secondo *Our World in Data* [Il nostro mondo in cifre, ndr.], edito dall'Università di Oxford, è attualmente il secondo al mondo per numero di vaccinazioni pro capite.

Secondo i media israeliani il ministero della Sanità di Israele intende vaccinare già nel corso di questa settimana 100.000 israeliani al giorno e il primo ministro Benjamin Netanyahu si è spinto a sostenere che Israele sarà fuori pericolo "entro poche settimane".

Il mese scorso Israele si è assicurato 8 milioni di dosi del vaccino Pfizer, sufficienti a coprire quasi la metà della popolazione di 9 milioni di israeliani, poiché ogni persona necessita di due dosi. Tra coloro che hanno il diritto di ricevere il vaccino dal governo israeliano ci sono i quasi 2

milioni di cittadini palestinesi di Israele.

Tuttavia, gli oltre 5 milioni di palestinesi che vivono sotto il controllo dell'occupazione israeliana nella Cisgiordania occupata, a Gerusalemme est e nella Striscia di Gaza, non sono autorizzati a ricevere il vaccino.

Le disparità tra i palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana e i cittadini israeliani sono costanti, semplicemente un dato di fatto della vita quotidiana in Israele e Palestina - le leggi che favoriscono gli israeliani rispetto ai palestinesi e i sistemi che discriminano fortemente questi ultimi sono all'ordine del giorno e ampiamente documentati.

Il sistema di apartheid in base al quale Israele opera all'interno del territorio occupato, tuttavia, non potrebbe essere meglio dimostrato come nel caso del vaccino per il COVID-19: chi ottiene o no il vaccino è una semplice questione di nazionalità.

“Dobbiamo in primo luogo essere molto chiari: con l'occupazione militare in Cisgiordania e con l'effettivo controllo israeliano di Gaza Israele è legalmente obbligato dal diritto internazionale a provvedere alla loro [dei palestinesi] assistenza sanitaria”, ha riferito a Mondoweiss la dott.ssa Yara Hawari, analista capo redattrice di *Al-Shabaka: The Palestinian Policy Network* [organo di informazione che sostiene il dibattito sui diritti e l'autodeterminazione dei palestinesi, ndr.].

“Israele è legalmente obbligato a fornire quel vaccino ai palestinesi sotto occupazione. Sappiamo che [Israele] non lo ha fatto”, dice, aggiungendo che Israele attribuisce tale responsabilità all'ANP [Autorità Nazionale Palestinese] quale fornitore dei servizi per i palestinesi.

“Ciò costituisce una preoccupazione concreta”, riferisce Hawari a Mondoweiss. “Sappiamo che, se assegnato alla sola ANP, probabilmente sarà un processo molto lento.

Il “de-sviluppo” del sistema sanitario palestinese

A differenza del governo israeliano, l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non è stata in grado di garantire la quantità di vaccini necessaria per trattare gli oltre 3 milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania e i 2 milioni di palestinesi che vivono nella Striscia di Gaza.

Mentre i funzionari dell'ANP hanno sostenuto di attendersi l'inizio dell'acquisizione dei vaccini nel corso delle prossime due settimane tramite l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), hanno [anche] affermato che potrebbero passare mesi prima che il vaccino venga distribuito alla popolazione.

Ancora non si conosce il tipo e la quantità di vaccini che i palestinesi riceveranno, poiché per la fornitura essi fanno molto affidamento sulle donazioni internazionali, e il governo palestinese non ha la capacità infrastrutturale per conservare vaccini come quello Pfizer alle basse temperature richieste.

Nel frattempo, i palestinesi continuano a vivere tra periodi interminabili di isolamento, mentre il virus imperversa in tutti i Territori Palestinesi Occupati, con tassi giornalieri di infezione dell'ordine delle migliaia e tassi di mortalità giornaliera a doppia cifra.

Hawari sostiene che l'incapacità dell'Autorità Palestinese di procurarsi e immagazzinare i vaccini, insieme al suo precario sistema sanitario, è una conseguenza dei decenni di danni che l'occupazione israeliana ha arrecato alle infrastrutture palestinesi.

“C'è questo ricorrente luogo comune secondo cui la ragione per cui il sistema sanitario palestinese o altri servizi come l'istruzione sono inefficienti e non stanno facendo il loro lavoro sarebbe legata all'incompetenza da parte del popolo palestinese o della sua cultura - questa opinione secondo cui essi sarebbero stupidi e non in grado di governare “, dice Hawari.

“Ovviamente non è così. Il regime israeliano ha sistematicamente preso di mira il sistema sanitario palestinese e ha contribuito al suo de-sviluppo“, afferma. “I palestinesi sono stati costretti a fare affidamento ad aiuti esterni e gli è stato impedito di essere autosufficienti da parte dell'occupazione [israeliana], con la compiacenza della comunità internazionale.

L'esempio più lampante di ciò, afferma Hawari, è Gaza, dove il sistema sanitario è da anni sull'orlo del collasso e non è stato in grado di resistere ad anni di bombardamenti e offensive israeliane.

“Da anni gli ospedali di Gaza non sono in grado di occuparsi di ferimenti e malattie. Non potevano farcela prima del COVID, e ora il COVID ha esasperato la situazione rendendola dieci volte peggiore “.

L'apartheid in funzione

Mentre i palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana in Cisgiordania e Gaza non riceveranno vaccini dal governo israeliano, le centinaia di migliaia di coloni israeliani che vivono illegalmente in Cisgiordania vengono vaccinati ogni giorno.

Gli attivisti palestinesi e i loro sostenitori hanno lanciato l'allarme per la forte disparità tra chi viene vaccinato e chi no, affermando che questo non è altro che apartheid.

Quando si parla di cose come il vaccino per il COVID-19, “sembra esserci una falsa distinzione tra Israele e Palestina”, dice Hawari. “In realtà si tratta di un’unica entità in cui le persone [che si trovano] all’interno di quello spazio vengono trattate in modo diseguale.”

“Esiste un’enorme quantità di rapporti reciproci tra le popolazioni, ma livelli di potere totalmente squilibrati”, prosegue Hawari, indicando le decine di migliaia di lavoratori palestinesi che lavorano ogni giorno all’interno di Israele e delle colonie.

“L’economia israeliana fa affidamento su quella [forza lavoro]. Riceveranno anche il vaccino?” domanda. “In caso contrario ciò rappresenterebbe un rischio per Israele. Siamo popolazioni totalmente interconnesse, come avviene nelle popolazioni coloniali “.

“È necessario fornire il vaccino a tutti e non dovrebbe esserci un’eccezione per la Palestina. Qualcuno lo ha detto perfettamente: non saremo al sicuro finché tutti non avranno accesso al vaccino. Questo non è un virus che conosce confini”.

Per quanto alcuni funzionari israeliani abbiano ventilato la possibilità di fornire in caso di necessità alcuni vaccini all’Autorità Nazionale Palestinese, Hawari ammonisce di non lasciarsi ingannare dalle false manifestazioni di generosità di Israele, affermando: “Sappiamo che presenteranno tale mossa come un grande atto di benevolenza e di cooperazione internazionale, ma essi non soddisferanno nemmeno i requisiti minimi previsti dal diritto internazionale”.

Hawari sottolinea il fatto che nel bel mezzo della pandemia i palestinesi hanno “visto molto poco dal regime israeliano in termini di aiuti e sostegno ai palestinesi e alla loro lotta contro il virus. E quando finalmente si sono coordinati per consentire forniture provenienti da donazioni internazionali, ciò è stato elogiato come una meravigliosa forma di cooperazione, quando è il minimo che gli si possa chiedere”.

“Abbiamo visto Israele fare ciò per decenni - Israele viene costantemente elogiato per aver permesso ai malati di cancro di Gaza di recarsi a Tel Aviv per il trattamento, ma fondamentalmente - dice - essi stanno imponendo l’assedio che impedisce a centinaia di abitanti di Gaza di ottenere le cure necessarie”.

“È un girare intorno molto abile su qualcosa che dovrebbero fare, ma che non fanno.”

Oltre alle domande sul destino dei palestinesi dei TPO riguardo l’arrivo del vaccino, attivisti palestinesi e organizzazioni per i diritti hanno espresso preoccupazione per la potenziale emarginazione delle comunità palestinesi in Israele in occasione della pratica della vaccinazione.

All’inizio della pandemia organizzazioni come *Adalah* [Centro legale per i diritti delle minoranze

arabe in Israele, ndr.] hanno criticato il governo israeliano per aver emarginato le comunità palestinesi in luoghi come Gerusalemme est, dove gli ambulatori per i test sul coronavirus erano scarsi o addirittura inesistenti.

Hawari è certa che “assisteremo di nuovo a quei comportamenti” durante la procedura delle vaccinazioni.

“È ancora presto e il vaccino è appena uscito, ma se osserviamo la programmazione, [Israele] li distribuirà [i vaccini] negli ambulatori. E sappiamo che, naturalmente, nei villaggi e nelle città palestinesi del '48 [cioè in territorio israeliano, ndr.] il sistema sanitario è privato, quindi ci sono meno ambulatori e operatori sanitari, per cui – afferma – in quelle aree le procedure saranno più lente”.

“Sarà facile per il governo israeliano ignorarlo e dire ‘ogni cittadino israeliano è trattato allo stesso modo’, ma se guardiamo alla geografia, quelle comunità palestinesi sono state volontariamente ignorate riguardo le strutture sanitarie, gli ambulatori, e altre istituzioni essenziali”.

La Palestina e il sud del mondo

Mentre decine di Paesi in tutto il mondo, come Israele, Stati Uniti, Regno Unito e Paesi dell'UE iniziano a distribuire i loro vaccini alla popolazione, luoghi come la Palestina e altri Paesi del “Sud del mondo” sono rimasti indietro.

Anche prima che i vaccini arrivassero sul mercato, le Nazioni ricche hanno cominciato a fare scorta dei più promettenti vaccini contro il coronavirus. Secondo organizzazioni come Amnesty International e Oxfam si stima che, nonostante ospitino solo il 14% della popolazione mondiale, le Nazioni ricche abbiano già acquistato il 54% delle scorte totali dei vaccini più promettenti al mondo.

Amnesty International ha affermato che entro la fine del 2021 le Nazioni più ricche avranno acquistato dosi di vaccino sufficienti per “vaccinare l'intera popolazione tre volte”, mentre circa 70 Paesi poveri “saranno in grado di vaccinare contro il COVID-19 solo una persona su dieci”.

“Ciò che sta accadendo a livello globale è fortemente esplicativo delle disuguaglianze strutturali che esistono in tutto il mondo”, afferma Hawari. “Luoghi come Gaza, dove è persino difficile mantenere i requisiti sanitari di base e il distanziamento sociale, dovrebbero avere la priorità al fine di prevenire la diffusione. Ma ovviamente non avranno la priorità a causa del predominio delle strutture di oppressione”.

“Il COVID ha messo in evidenza in tutto il mondo sistemi di disuguaglianza”, continua Hawari, e afferma di ritenere “quasi impossibile avere all’interno di questi sistemi giustizia e parità in campo sanitario”.

“Un passo nella giusta direzione, in particolare per quanto riguarda la Palestina, sarebbe che i palestinesi ricevessero immediatamente il vaccino, perché vivono un’esistenza precaria e costituiscono una comunità vulnerabile”, sostiene Hawari. “Questa priorità non dovrebbe essere esclusiva dei palestinesi, ma anche di altri Paesi del Sud del mondo. L’accesso all’assistenza sanitaria non dovrebbe dipendere dal fatto che sia o meno possibile permetterselo”.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Una delle migliori musiciste di Israele canta della guerra per liberare la Palestina

Ben Shalev

27 dicembre 2020 - [Haaretz](#)

La musica di Amal Murkus viene trasmessa di rado nelle radio israeliane. ‘Pago il prezzo di essere una persona libera’, dice a Haaretz prima dell’uscita di un nuovo album

È stata una giornata molto produttiva per Amal Murkus. Nel pomeriggio la cantante ha fatto un video di sé stessa mentre legge un libro per bambini nella sua casa a Kafr Yasif e lo ha inviato ad un’organizzazione tunisina che incoraggia i bambini alla lettura. Alla sera è andata in uno studio al Moshav [comunità agricola cooperativa sionista, ndr.] Even Menahem per essere ripresa mentre canta la canzone popolare palestinese “Bahalilak”, che ha inviato in Cile per una serata in occasione della Giornata Internazionale di Solidarietà con il Popolo Palestinese del 29 novembre.

Murkus ha approfittato della sessione di registrazione per fare un'altra cosa: registrare nuovamente la traccia vocale di un singolo che ha prodotto, non a caso, quella stessa domenica 29 novembre.

“Non ero soddisfatta della mia prestazione”, ha detto. “Sfumature: volevo migliorarla. Volevo che l’inizio fosse energico e al tempo stesso lento.”

Sembra una sfida quasi impossibile, ma Murkus è una cantante straordinaria, una delle migliori in Israele. Due dei suoi album, “Nana ya Nana”, (2007) e “Baghanni” (2011), secondo me sono tra i più belli usciti qui negli ultimi 15 anni.

La nuova canzone di Murkus, intitolata [“Dola”](#), si basa su una poesia scritta da Samih al-Qasim all’ inizio anni ’70. La maggior parte delle sue poesie sono state scritte in arabo letterario. Murkus ne ha interpretata una nel suo album precedente, “Fattah al Ward”. “Dola” è stata scritta in dialetto.

C’è un motivo per questo. La poesia si basa su un gioco di parole con il termine “dola”, che significa Paese - e nel dialetto egiziano significa “quelli”, nel senso di “quella gente”. Quindi Murkus canta così: “Dola - mi hanno confusa/Dola - mi hanno fatta impazzire/Mi hanno privata della mia terra - Dola/Hanno calpestato la mia dignità - Dola/Mi hanno detto di stare zitta, di non fiatare/ in nome della sicurezza dello Stato.”

“Dola” nel senso di “quelli” e “Dawla” nel senso di “Stato” in arabo sono scritti in modo differente. Quasi tutti i “dola” nella poesia di al-Qasim sono scritti nel primo significato: “Quella gente mi ha privato della mia terra/Quella gente ha calpestato la mia dignità.” Ma poiché i “dola” hanno lo stesso suono, gli ascoltatori di lingua araba percepiscono anche l’altro significato - lo Stato mi ha denegato, lo Stato ha calpestato la mia dignità. “Dawla”, scritto nel modo che significa “Stato”, compare solo una volta nella poesia - nelle frasi “Mi hanno detto di stare zitta, di non fiatare/In nome della sicurezza dello Stato.”

Murkus, nata nel 1968, è la figlia di Nimr Murkus, che per molti anni è stato capo del consiglio locale di Kafr Yasif ed era amico del poeta al-Qasim. Lei era una bambina quando al-Qasim scrisse la poesia. “Ricordo la poesia da allora”, dice. “Ho visto Samih recitarla durante una manifestazione per il primo maggio a Kafr Yasif. Era sul palco e leggeva la poesia, e la gente si entusiasmava, agitando le mani, caspita!”

Secondo Murkus “Dola” non è rimasta confinata all’ambito politico, bensì è diventata anche una canzone per i matrimoni. “Per via della melodia”, spiega. “Ha un timbro molto ritmico, in stile egiziano.” La musica fu composta (sotto la direzione di al-Qasim) da Rajab al-Suluh che, oltre ad essere un suonatore di oud, era il padrone del ristorante ad Haifa dove scrittori e editori del giornale Al-Ittihad [il primo giornale israeliano in lingua araba e di proprietà del Partito Comunista, ndr.] solevano passare il tempo: tra questi c’era il padre di Murkus. “Il ristorante era in via Hahar”, ricorda. “Ora si chiama viale HaTzionut (Sionismo).” (In realtà il nome di viale Hahar inizialmente fu modificato in via Nazioni Unite, per riconoscenza all’appoggio dell’ONU alla creazione dello Stato di Israele. Nel 1975, per reazione alla risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo, fu cambiato in viale HaTzionut).

“Al-Qasim voleva che la musica di “Dola” fosse “folk, semplice, ballabile e divertente, in modo che la gente potesse ridere un po’ della situazione, e forse questo l’avrebbe resa più sopportabile. Mentre lavoravo alla canzone ho intervistato persone che l’avevano cantata allora ad una rappresentazione studentesca. Samih ha detto loro durante le prove: ‘Voglio che il contenuto sia politico, ma che una danzatrice del ventre possa ballarla.’”

Il figlio di Murkus, Firas, compositore e suonatore di qanun che vive negli Stati Uniti, è l’autore del nuovo arrangiamento e della nuova produzione di “Dola”. “Ho la sensazione che questa canzone sarà molto amata”, dice Murkus. “È molto orecchiabile. Mentre realizzavamo il video c’erano persone e bambini del villaggio accanto a noi. Ho notato che dopo un po’ tutti la stavano cantando, la conoscevano già a memoria. Il ritornello si basa su un’unica parola che si ripete - dola-dola-dola. Forse gli israeliani penseranno che sto cantando qualcosa che riguarda una levatrice (doula)”, dice ridendo.

Non è che gli israeliani di lingua ebraica avranno molte opportunità di ascoltare “Dola”. Le canzoni di Murkus, sia politiche che non, sono trasmesse raramente, per non dire mai, dalle stazioni radio ebraiche.

‘Sei stupida’

Alla fine degli anni ’90, mentre lavorava al suo primo album, “Amal”, il produttore Alon Olearchik le suggerì di registrare una cover in arabo di una canzone popolare ebraica. “Ho detto ‘Non voglio farlo. Voglio fare una registrazione che

sia la mia carta d'identità'. Lui disse 'Sei stupida'", dice Murkus ridendo. "Non lo rimpiango. Non ho trasformato la mia arte in un prodotto. Non sono un'esca per le regole del mercato. Quando penso a cosa devo cantare non faccio nessun calcolo. Sono una persona libera ed ho pagato un prezzo per questo, sia nella società araba che in quella israeliana."

Poco dopo la sua uscita, "Dola" è stata trasmessa qualche volta su Makan, la stazione radio di lingua araba dell'emittente pubblica Kan. Makan ha trasmesso anche una canzone politica esplosiva da lei prodotta, "Shiye Fil Harav", ma in versione depurata. È una canzone contro la guerra scritta da Tawfik Zayyad, che termina con queste parole: "Dedico la mia voce ad una sola guerra - la guerra di liberazione."

"Si riferiva alla liberazione della Palestina, la liberazione dei territori occupati", dice Murkus. Dice che Kan ha messo in dissolvenza la canzone prima del verso esplosivo. Lei non ha protestato contro la censura. "Non ho alzato la voce", ricorda. "A volte dico che è meglio di niente. Va bene, l'hanno trasmessa. Capisco."

"Dola", nonostante la sua connotazione politica, è meno dura e molto meno esplicita.

"Non viene citato Israele. Non viene citata la Palestina", dice. "Ognuno dovrebbe chiedersi 'qual è il Paese che ha espropriato terre? Quale Paese ha calpestato la dignità umana? È forse la Turchia? O il Mandato britannico? Quali altri Stati sono occupanti? Forse gli Stati Uniti? La canzone non lo dice. È una canzone divertente, gradevole, allegra, leggera, ma con un messaggio. È una canzone da cabaret, come quelle di Brecht. Una canzone satirica. Chi più del popolo ebraico può capire l'importanza della satira?"

Il video si apre con Murkus e sua madre, l'attivista Nabiha Murkus, che si aggirano tra vecchi quadri nello studio di suo padre, morto otto anni fa. C'è appeso un ritratto di Lenin. "Questo è pericoloso, vero?", dice Murkus.

Non credo. Però sembra anacronistico.

"Okay. Questo è ciò che c'è in casa. È così che sono cresciuta. La nostra casa era piena di simboli marxisti. Lo studio di mio padre è rimasto quasi così com'era. Ci sono ancora persino le sue ultime sigarette."

Sua madre ha 81 anni e non è più in grado di partecipare alle manifestazioni come ha fatto per tutta la sua vita. Continua ad essere attiva su Facebook.

Nel video si vedono Murkus e sua madre con in mano una vecchia foto di Samih al-Qasim che parla in piazza. Poi Murkus esce con un gruppo di uomini, donne e bambini nelle strade di Kafr Yasif, dove distribuisce volantini dal titolo "Libertà per le nazioni".

"È un scorcio della storia della mia vita", dice Murkus. "Sono cresciuta in una casa di attivisti. La mia arte è sgorgata dalla combinazione di due fattori: la musica e l'arte per puro amore, ma anche il portato di ciò che sta avvenendo al mio popolo, di ciò che desidero in quanto donna araba-palestinese ed anche di ciò che avviene nel mondo.

Da ragazza distribuivo volantini, andavo all'associazione per la pace a Kafr Yasif, impaginavo il giornale "Al-Ittihad" e lo distribuivo, andavo nel villaggio arabo Arab al-Aramshe con la rivista culturale "Al-Rad". Israele non ci prestava attenzione. A scuola non insegnavano la nostra storia. Noi, come minoranza, abbiamo creato letteratura, giornalismo, cultura."

La narrazione che Murkus esprime nella sua arte è sempre in contrasto con quella israeliana, ma questa non è la sola lotta che lei conduce. Per anni ha combattuto le forze islamiche nella società araba ed in anni recenti si è anche scontrata con il movimento palestinese di boicottaggio.

Successe cinque anni fa, quando il gruppo musicale "Not Standards", che interpreta in jazz canzoni di musicisti israeliani di primo piano, contattò Murkus offrendole di fare uno spettacolo incentrato sulle sue canzoni. Lei era gratificata dal riconoscimento del suo lavoro da parte dei giovani musicisti jazz ebrei. Ma poche settimane prima dello spettacolo un rappresentante del movimento di boicottaggio la contattò dicendo che se non avesse annullato l'esibizione il movimento l'avrebbe denunciata.

"Gli dissi che avrei deciso da sola se cantare o no", dice. "Gli ho anche detto 'Non mi avete mai chiamata per congratularvi con me. Perché mi chiamate adesso?' Capisco questa trappola. Il movimento di boicottaggio dice agli artisti occidentali 'Non venite in Israele' e io lo giustifico. È uno Stato di apartheid, uno Stato di occupazione. Ma l'artista palestinese è in difficoltà. Vuole esibirsi, vuole guadagnarsi da vivere. Arriva questo grande gruppo musicale e dice 'Prendiamo

le tue canzoni, con le loro strofe di protesta, comprese le canzoni che parlano del ritorno dei rifugiati.' Come potrei rifiutare una cosa del genere?" E ha fatto lo spettacolo.

A causa delle circostanze, l'ultima esibizione di Murkus è stata a febbraio.

"Da luglio non ho più guadagnato un soldo", dice. "Sono preoccupata perché non ho la pensione. Ora questo mi addolora", dice. Dopo pochi istanti si riprende ed aggiunge: "C'è disperazione, ma penso che disperarsi sia un privilegio. Ci sono donne assassinate per strada, persone che vivono in villaggi non riconosciuti, rifugiati che combattono per la sopravvivenza. Ovviamente capisco perché la gente si deprime, ma non vi ci si può crogiolare."

Quest'estate ha organizzato un gruppo di artisti palestinesi di Israele specificamente per aiutare gli artisti durante la crisi del coronavirus, e più in generale per 'svegliare' i loro simili, unirli e promuovere la consapevolezza pubblica delle difficoltà che attraversano, indipendentemente dalla pandemia. Poiché le canzoni dei musicisti palestinesi non sono trasmesse dalle radio israeliane, dice Murkus, bravissimi cantanti sono costretti ad esibirsi durante i matrimoni. Non è questo il modo di creare una cultura musicale.

"Una notte in cui ero a casa e in preda alla frustrazione per la situazione della cultura e delle arti ho iniziato a scrivere slogan. Uno dopo l'altro", dice. "Ho scritto: 'L'arte è anche un cesto di cibo'. Ho scritto: 'L'arte rafforza il sistema immunitario'. Ho scritto: 'L'arte non è una pandemia'. Ho lanciato un gruppo WhatsApp. In due giorni avevo 300 persone nel gruppo. Ho lanciato un altro gruppo e l'ho chiamato Movimento di protesta delle arti."

Non è la mia protesta

Quando degli artisti ebrei hanno protestato contro il piano del governo di cancellare i sussidi alla cultura, Murkus si è unita alla protesta davanti alla casa del ministro della Cultura. "Ma poi hanno cantato (l'inno israeliano) 'Hatikva' e prima di ciò uno dei direttori culturali si è messo a parlare di suo figlio che fa il militare nella Brigata Golani. Me ne sono andata. Sentivo che non era la mia protesta", dice.

Lei ed altri hanno programmato una manifestazione ad Haifa, ma quattro giorni prima della manifestazione c'è stata l'esplosione al porto di Beirut che ha ucciso

più di 200 persone. “Ho cominciato a fare telefonate: ‘Annullate la manifestazione, fate invece una commemorazione’, ricorda Murkus. Si è rifiutata di partecipare ed ha aggiunto uno slogan: ‘Da Haifa a Beirut - Amore’.

“Abbiamo aperto la serata con un minuto di silenzio ed una canzone di Fairuz. Poi ci sono stati interventi ed alla fine la gente si è lanciata in una debka (danza popolare). Quando le persone hanno incominciato a tenersi per mano un poliziotto ha detto: ‘Questo non va bene’. Gli ho detto: ‘Lasciateli fare, è da febbraio che non cantano’.”

Murkus dice che la protesta è stata “un momento importante”, ma quando ha cercato di farlo durare ha riscontrato indifferenza tra i suoi colleghi artisti. “Non erano disponibili, improvvisamente tutti erano concentrati su se stessi”, dice amaramente.

Dal punto di vista creativo, Murkus dice che sta evolvendo e si sente molto ispirata. “Ringrazio dio”, dice e poi ride. “Sono atea. Ringrazio la vita”. Ha otto nuove canzoni già pronte e farà presto uscire un nuovo album. “Invece di cucinare faccio canzoni. Sono pazza. La mia cucina è un disastro.”

“Dola” è il secondo singolo del suo album in uscita. Il primo, “Nas” (Popolo), scritto e composto da suo figlio Firas, ha uno spirito vicino al jazz. È una canzone complessa, coontorta, contemplativa. “A volte sento come se dentro di me ci fosse una cantante rock che non è ancora emersa. A volte una cantante jazz. Un milione di cose”, dice. Sostiene che un documentario su di lei adesso la fa sentire vecchia. Così si è sentita anche quando Firas ha composto “Nas” su note basse. “Gli ho detto: ‘Che cosa stai insinuando, che sono diventata vecchia? Posso cantare con lo stesso timbro con cui cantavo nel 1995.’ Ma la verità è che a volte mi sembra che la mia voce non abbia la stessa brillantezza. E allora? È come avere qualche capello grigio o qualche chilo in più. Non c’è problema.”

“Nas” non ha una valenza politica. È una canzone sull’osservare la gente. “L’ha scritta Firas, non io, ma quando canto immagino qualcuno seduto in un bar ad Haifa, che guarda i bambini che giocano e si accorge che qualcosa non va. È così che mi sento in questo periodo. C’è una disunione tra la gente. Le coppie non vogliono impegnarsi. Tutto è precario. La gente investe nel farsi i muscoli della pancia, gli addominali, nel Botox, nelle camminate, nell’alimentazione, nell’arte culinaria. Non investe nei rapporti. Ed io penso che dobbiamo investire nei

rapporti. Parlare, abbracciare: ciò produce resilienza.”

E pensi che sia diverso da come era in passato?

“Sì. Questa non è un’epoca di amore”.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Sprofondate nella disperazione: le politiche di Israele colpiscono le famiglie di Gaza che vivono di pesca

9 settembre 2020 - [B'Tselem](#)

Il 12 agosto 2020 Israele ha ridotto da 15 a 8 miglia nautiche [da 27 a 15 km, ndr.] la zona di pesca nelle acque di Gaza, ufficialmente a causa dei palloni esplosivi lanciati verso Israele. Il 16 agosto 2020 ha poi interdetto totalmente l’accesso al mare di Gaza, ma il 2 settembre 2020 l’ha riaperto entro le 15 miglia. Questa restrizione va ad aggiungersi a varie altre forme di pene collettive inflitte ai pescatori palestinesi dall’inizio del blocco imposto da Israele sulla Striscia nel 2007. Israele ha arrestato pescatori e ne ha confiscato le imbarcazioni, proibito l’importazione di materie prime usate per le riparazioni e sparato ai pescherecci accusati di oltrepassare i limiti permessi. A oggi il fuoco israeliano ha ucciso sette pescatori, ferendone centinaia. Le restrizioni hanno quasi portato al crollo dell’industria ittica: al momento ci sono meno di 4.000 pescatori invece dei circa 10.000 di vent’anni fa. Chi è rimasto soffre per le pericolose condizioni di lavoro imposte da Israele e vive con la propria famiglia in povertà estrema.

Le seguenti testimonianze sono state raccolte sul campo per noi da Olfat al-Kurd fra mogli e madri di pescatori e pescivendoli a Gaza. Descrivendo la loro dolorosa

realtà e il loro futuro incerto, le donne hanno parlato della costante paura per i loro cari e dei gravi problemi economici creati dalle restrizioni israeliane al loro sostentamento e destinate a peggiorare a causa della pandemia.

Nella sua testimonianza del 5 agosto 2020, Intesar a-Sa'idi (52 anni), mamma con sei figli che vive nel campo rifugiati di a-Shati' a Gaza City, descrive le difficoltà economiche e la tragedia personale che affliggono la sua famiglia:

Quando Muamen va a lavorare sono preoccupata perché penso che non ritornerà, mi tranquillizzo solo quando è di nuovo a casa.

Agli inizi del 2018, Muamen era andato a pesca e non era tornato per molto tempo. Ho avuto paura per la sua vita quando ho saputo da altri pescatori della nostra famiglia che i soldati l'avevano arrestato. Ero terrorizzata e in lacrime. All'epoca i soldati avevano in custodia anche suo fratello. Avevo paura che non sarebbe tornato a casa. Nostro figlio Muhammad aveva solo sette mesi.

Per tre settimane non abbiamo saputo dove lo tenessero e non ho quasi dormito o mangiato. Finalmente l'hanno liberato. Quando è entrato in casa, quasi non credevo ai miei occhi, piangevo e ridevo, l'ho abbracciato, ero così felice.

Dopo l'arresto, nonostante i rischi, è tornato a pescare, è l'unico lavoro che sa fare. Fra il 2013 e il 2017 i soldati hanno confiscato tre dei pescherecci della famiglia e finora ne hanno restituito solo uno. L'anno scorso i fratelli di Muamen hanno comprato una barca e lui ha ricominciato a lavorare con loro, 5 fratelli in una barca. Ogni fine-settimana riceve 150 shekel (circa 40 euro), ma non è abbastanza per noi quattro, specialmente perché i bambini sono piccoli e hanno bisogno di pannolini e latte ogni giorno. La mia vita gira intorno a prestiti e debiti con famigliari e amici. Mia suocera ogni tre o quattro mesi prende 750 shekel (185 euro) dal Ministero del Welfare e li divide fra i figli. Mio marito li usa tutti per saldare i nostri debiti. Qualche volta fa dei prestiti per comprare reti e remi e quando vende il pesce usa tutti i soldi per ripagare i debiti.

Quando sento che i soldati hanno aperto il fuoco contro i pescatori chiamo immediatamente i miei cognati per sapere di Muamen e non sono tranquilla finché non è a casa. Anche lui ha paura di essere arrestato o ucciso, questo mi rende ancora più agitata. Gli chiedo di non dire cose così e di tornare sano e salvo, se dio vuole.

Qualche volta dico a Muamen che spero cambi lavoro per i pericoli che vengono dal mare e dall'esercito israeliano. Gli chiedo di cercarsene un altro e di smettere con la pesca, ma lui dice che la situazione a Gaza è difficile e non c'è nient'altro. Mi chiede di essere paziente e sperare in tempi migliori.

Prego dio che tenga l'esercito israeliano lontano da mio marito e dagli altri pescatori. Prego che la nostra situazione economica migliori, per un futuro sicuro per i nostri figli e perché mio marito rimanga sano e salvo e che non venga ferito.

Anche 'Ula a-Sa'idi (36), mamma di nove bambini che vive nel campo rifugiati di a-Shati' a Gaza City, parla delle difficoltà di dipendere dalla pesca:

Mio marito (42 anni) ha fatto il pescatore fin da quando ci siamo sposati 18 anni fa. È un lavoro impegnativo e non mi piace perché è molto pericoloso, anche se tutti i miei parenti sono pescatori. Ma è la nostra sola fonte di reddito, così dobbiamo vivere con questo rischio. Abbiamo dei problemi economici. Dall'inizio del blocco, il guadagno di mio marito è crollato a 700 shekel (~170 euro) al mese. Adesso, anche se lavora duro, guadagniamo al massimo 500 shekel (~120 euro). È piuttosto poco e non basta per le nostre necessità. Prendevo un sussidio di 1.800 shekel (~445 euro) dal Ministero dei servizi sociali ogni tre o quattro mesi. Dopo quattro anni è sceso a 700 shekel che non bastano per vivere e qualche volta neppure per i bisogni giornalieri o per comprare dei vestiti nuovi ai bambini per le vacanze.

Dallo scoppio del coronavirus, le cose sono persino peggiorate perché la situazione economica a Gaza è pessima e la gente compra meno pesce, ci sono meno stranieri, meno grandi eventi e ordinazioni.

Mio marito lavora con il fratello sulla sua barca. Va in mare alle tre del mattino e torna dopo le tre del pomeriggio. Quando va a pesca, prego dio che lo tenga lontano dai soldati e dai loro proiettili. Non sono tranquilla fino a quando non torna a casa o mi chiama. Quando è fuori, sono molto in ansia, specialmente quando sento che sparano ai pescatori. Divento nervosa e lo chiamo immediatamente per controllare che stia bene. Anche i miei bambini stanno in ansia quando sentono degli spari e si chiedono quale dei pescatori è stato arrestato e sperano non sia papà. Io cerco di calmarli, dico di essere pazienti, che papà tornerà a casa. Quando mio marito è in ritardo, nostro figlio Anas di 9 anni è così preoccupato che va al porto ad aspettarlo.

Per una moglie avere un marito pescatore è la cosa peggiore. D'inverno mio marito soffre per il gran freddo e così mi preoccupa anche di quello, oltre ai pericoli del mare e più di tutto delle sparatorie contro i pescatori. Ogni volta che qualcuno mi dice che i soldati hanno sparato contro i pescatori, sento che sto per perdere mio marito. Prego dio che ce lo riporti sano e salvo.

I soldati hanno arrestato mio marito varie volte, l'ultima nel 2018. Nel 2007 è stato in prigione per sei mesi. Avevano anche confiscato due delle nostre barche e quattro motori e li hanno bloccati nel porto di Ashdod. Di solito l'esercito non li restituisce dopo la confisca.

Spero che un giorno la nostra situazione migliori. Vorrei che ci restituissero i nostri pescherecci, così mio marito avrebbe la sua barca, e che allarghino la zona di pesca. Voglio vivere dignitosamente, sicura per il futuro dei bambini e in grado di soddisfare i loro bisogni e desideri. Spero che non diventeranno pescatori, è un lavoro duro e pericoloso.

'A.M. (49 anni), sposata e con nove figli, vive nel campo rifugiati di a-Shati' a Gaza City, il cui marito è un commerciante di pesce, in una testimonianza rilasciata il 9 agosto 2020 dice:

"Mi sono sposata nel 1989. Mio marito ha lavorato nel settore del pesce da quando aveva 12 anni. Lavorava con il padre pescivendolo e con altri parenti. Ho nove figli dai sei ai 29 anni. Viviamo vicino alla costa e molti dei nostri parenti sono in questo settore.

Nei primi anni di matrimonio c'era un sacco di pesce e poca concorrenza. Mio marito andava al mercato alle 3 del mattino e portava a casa grandi quantità di pesce, lo puliva e lo portava al mercato. Di solito lo vendeva tutto nel giro di due ore e tornava a casa. Avevamo un buon reddito di circa 3.000-4.000 shekel mensili (~ 740-990 euro).

È andata avanti così per anni e avevamo un alto livello di vita, ci siamo comprati la casa e avevamo tutto quello che ci serviva, mi ero persino comprata dei gioielli d'oro. Abbiamo allevato i nostri figli in un momento in cui le nostre finanze erano ottime, non gli è mancato niente, vivevamo felici e tranquilli.

Circa 13 anni fa, quando Israele ha cominciato il blocco su Gaza, le cose sono cambiate. Gli affari ne hanno sofferto, la zona di pesca è stata limitata e talvolta la

pesca è stata completamente vietata. Il pesce era scarso e caro per i commercianti e i consumatori. D'estate quando ce n'era tanto, la gente ne comprava 4/5 chili, adesso uno o due.

Qualche volta mio marito deve portarsi a casa un po' o quasi tutto il pesce. Sta al mercato tutto il pomeriggio e la sera cercando invano di venderlo. È impossibile tenere al fresco il pesce per la scarsità di energia elettrica e qualche volta va a male.

Dall'inizio del blocco le nostre finanze sono peggiorate. Mio marito non possiede una bancarella al mercato e così affitta uno spazio largo un metro o due a circa 10 shekel (~2,50 euro) al giorno. I bambini lavorano con lui, ma in totale non guadagniamo più di 1,500 shekel (~ 370 euro) al mese e siamo in 14 in famiglia. Due figli sono sposati e uno ha dei bambini, ma viviamo tutti nella stessa casa. Anche se siamo una famiglia numerosa, non prendiamo sussidi perché mio marito lavora in proprio. Per saldare i debiti e pagare per i matrimoni dei nostri figli ho venduto tutto il mio oro e 250 mq di terra che avevo comprato. Uno dei nostri figli ha abbandonato l'università perché non potevamo continuare a pagare le rette. Dall'inizio della crisi da coronavirus la situazione è peggiorata: ristoranti e hotel non comprano quasi più pesce perché restano chiusi per lunghi periodi e a Gaza non ci sono visitatori perché i confini sono chiusi. La crisi ha veramente danneggiato il lavoro di mio marito al mercato.

È molto dura non essere in grado di soddisfare le necessità dei miei figli. Non ho potuto comprare i vestiti per le vacanze da festa e per l'inizio dell'anno scolastico. Devono usare vestiti, zainetti e persino scarpe dell'anno scorso. Mi fa male al cuore perché avrei veramente voluto dar loro delle cose nuove! Ma non possiamo permettercelo e quando chiedono qualcosa, come andare in gita, ogni volta devo rimandare. Mi fa male perché mi piacerebbe vedere i loro occhi riempirsi di gioia.

La situazione è deprimente e opprimente, ma so che non c'è un altro lavoro per mio marito o per i nostri figli. Spero che la nostra situazione migliori.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Vittoria in tribunale per i 3 di Humboldt e per la Palestina

[Qassam Muaddi](#)

24 agosto 2020 [Quds News Network](#)

Il movimento di solidarietà con la Palestina nel mondo sta crescendo. Così come la pressione esercitata contro di esso da gruppi di lobby ed organizzazioni pro-Israele; alcune sponsorizzate dallo stesso governo d'Israele.

In Europa, dove il movimento BDS ha affrontato gravi tentativi di delegittimazione, il movimento è stato al centro di un dibattito pubblico negli ultimi anni, soprattutto in Francia e in Germania, polarizzando le posizioni intorno alla questione palestinese.

La vittoria [giudiziaria](#) dei tre attivisti nei tribunali tedeschi, due settimane fa, ha segnato un precedente in questa storia. I tre di Humboldt - Ronnie Barkan, Stavit Sinai e Majed Abusalama - hanno affrontato un'accusa per aver protestato contro la visita dell'israeliana Aliza Lavie, membro della Knesset, a Berlino nel 2017, e la Corte tedesca ha alla fine li ha assolti, condannando solo Sinai per accuse di lievissima entità.

Il caso è particolarmente importante in Germania, un paese che ha stretti legami con lo Stato di occupazione e il cui parlamento ha condannato il movimento BDS come forma di antisemitismo.

Il Network [Quds News](#) ha intervistato Majed Abusalama, che ha condiviso le sue opinioni sul caso Humboldt 3, così come alcuni dettagli del processo, che è diventato una storia a sé quando gli attivisti lo hanno usato per dar voce al loro messaggio.

Ha condiviso anche le sue opinioni e quelle dei suoi compagni sul rapporto tra la Germania e lo Stato di occupazione, la battaglia per la narrazione storica, e il ruolo del movimento di solidarietà con la Palestina in questo momento.

Qual è l'importanza della vostra vittoria per il movimento di solidarietà con la Palestina in Europa e nel mondo?

Dovremmo considerare che il nostro caso è avvenuto in un contesto molto complicato, in cui la lobby sionista cerca continuamente di far sembrare noi, il movimento di solidarietà con la Palestina, dei perdenti senza alcuna possibilità di vincere. Siamo stati in grado di dimostrare che non lo siamo. L'abbiamo fatto nell'ambiente più ostile, perché la Germania, come Stato, è smisuratamente complice dello Stato di apartheid di Israele.

I palestinesi in Germania costituiscono la più grande comunità palestinese in Europa, ma noi siamo soffocati. Il nostro diritto di protestare ed esprimerci ci è rubato, sempre intimiditi dalle accuse di antisemitismo, fatta sparire completamente ed esclusa la nostra narrativa palestinese.

Che cosa definisce esattamente come complicità tedesca con lo Stato di apartheid, e come lo spiega?

La Germania è in prima linea nel nascondere i crimini d'Israele contro l'umanità. Attraverso il suo ruolo guida nell'Unione Europea, lo Stato tedesco impone la soppressione del movimento di solidarietà con la Palestina e la sua condanna.

La Germania ha persino venduto sottomarini nucleari allo Stato dell'apartheid. In parte ciò deriva dal senso di colpa tedesco verso la Seconda Guerra Mondiale. Ma questo uso della colpevolezza, a mio parere, non si basa sui valori umani. Si tratta più che altro di un tentativo da parte dello Stato tedesco di costruire un atteggiamento di comodo nei confronti del passato della Germania, anche se è a scapito del discorso sui diritti umani del popolo palestinese.

Credo che questo atteggiamento, e ripulitura dell'apartheid israeliana e del crimine contro l'umanità che ne deriva, dicano molto di quanto questo Stato non abbia imparato la lezione della Seconda Guerra Mondiale. Questa lezione non riguarda la protezione di un gruppo specifico o di uno Stato, ma piuttosto la protezione dei diritti umani e dei valori umani. Questo è il motivo per cui diciamo che lo Stato tedesco ha fallito sul piano dell'umanità nella questione della Palestina.

Vede qualche evoluzione nella società tedesca rispetto alla posizione verso la causa palestinese?

Recenti sondaggi mostrano che un numero crescente di tedeschi è favorevole alla causa palestinese e direi piuttosto che la maggioranza sostiene la Palestina. Questo sostegno è aumentato dopo la seconda Intifada e l'assedio e l'aggressione continua a Gaza.

Inoltre, il pubblico tedesco non poteva restare cieco di fronte all'atteggiamento di Israele verso i diritti umani degli attivisti, come la deportazione del direttore locale in Palestina di Human Rights Watch, Omar Shakir, lo scorso novembre. Il flusso di informazioni libere grazie a Internet ha mostrato troppo perché i tedeschi rimanessero ciechi e indifferenti.

Come ha reagito il pubblico tedesco al vostro caso?

C'era una solidarietà schiacciante con noi, nel tribunale e fuori di esso. Abbiamo trasformato il nostro processo in un processo in cui eravamo gli accusatori, e siamo andati con un messaggio e il pubblico tedesco lo ha ricevuto. Poiché vogliamo che lo Stato dell'apartheid sia processato in un tribunale tedesco, abbiamo deciso di ricorrere al nostro stesso processo per farlo.

Ci siamo concentrati sul membro della knesset Aliza Lavie. Eravamo sotto processo per aver protestato contro la sua visita a Berlino nel 2017. Aliza Lavie è stata direttamente responsabile dell'attacco a Gaza nel 2014 perché ha partecipato nel prendere la decisione di quell'attacco, che ha ucciso oltre 2000 palestinesi, tra cui 500 bambini.

E' anche la presidentessa della lobby anti-BDS, che promuove la repressione del BDS e di tutti gli attivisti palestinesi. La lobby sionista ha cercato di manipolare il caso, come al solito rigirando e fabbricando la verità sul fatto che saremmo violenti, ma questo non ha avuto successo. Era un tentativo di spostare l'attenzione nostra e del pubblico, ma ci siamo concentrati sul nostro messaggio politico e morale.

Ho detto al giudice che sono di Gaza e che Lavie aveva la responsabilità criminale dell'uccisione dei miei amici e della mia gente a casa, e che era a pochi metri da me. L'ho sfidato su come si sarebbe sentito al mio posto.

I miei compagni hanno anche sfidato Lavie direttamente e le hanno detto che è una criminale e che appartiene alla prigione della Corte Penale Internazionale. Quella era l'intera discussione durante il processo. Non abbiamo deviato da essa.

Com'è stato l'atteggiamento della corte nei confronti del vostro messaggio?

Non hanno trovato niente e siamo stati assolti. Ma hanno multato Sinai per la pena minima di 450 euro, perché ha bussato alla porta tre volte, chiedendo di chiedere i dettagli di qualcuno che l'aveva assalita quando eravamo stati tirati fuori. La decisione della corte è ridicola. Era solo un tentativo di salvare la faccia del tribunale di fronte alla lobby sionista e a Israele, e dice quanto le istituzioni tedesche sono prigioniere della pressione di questa lobby, e persino complici dell'occupazione e dello Stato di apartheid.

Qualcuno potrebbe dire che è un'accusa dura per le istituzioni tedesche. Perché, secondo voi, sono complici?

Il parlamento tedesco dichiarò il movimento BDS antisemita contro il sistema giudiziario tedesco. In tutta la Germania, molti tribunali hanno dichiarato il movimento BDS una forma legittima di libertà di espressione e di protesta, ma il parlamento tedesco mantiene la sua accusa diffamatoria verso di noi, cosa che mostra che quella del BDS è solo una dichiarazione politica.

Ora c'è anche una decisione giuridica europea, dopo che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si è pronunciata a favore dei nostri compagni in Francia, anch'essi accusati di antisemitismo nei tribunali francesi. Questa complicità è politica ai massimi livelli.

Quali lezioni si possono trarre dal vostro caso?

Vogliamo chiarire che questa storia non riguarda noi personalmente. Questa è la storia della Palestina e della solidarietà globale con essa. La nostra vittoria è una vittoria per la lotta palestinese, che è lotta di tutti gli uomini e le donne di coscienza in tutto il mondo. In secondo luogo, vogliamo potenziare la nostra comunità, in Germania, in Europa, in tutto il mondo e in Palestina. Noi non siamo soli. Tutti quelli che si oppongono al colonialismo, alle violazioni dei diritti umani e all'apartheid nel mondo intero sono dalla parte della lotta palestinese.

Quale messaggio trasmette la vostra storia al popolo palestinese, nel momento in cui alcuni Stati arabi stanno normalizzando le loro relazioni con lo Stato di occupazione, specialmente dopo gli accordi di pace tra Israele e gli Emirati?

La narrazione di Israele è rimasta così a lungo perché molte persone non conoscevano la realtà della nostra causa, ma questa narrazione sionista sta cadendo a pezzi e Israele non può più nascondere il suo vero volto criminale e di apartheid. Questo è il momento giusto per il nostro popolo di diventare più autosufficiente e contare su se stesso nella lotta.

Sappiamo troppo bene che gli Stati cercheranno di normalizzare, ma noi possiamo contare sul movimento di base di persone coscienti nei paesi arabi e su tutte le persone di coscienza nel mondo per continuare a sfidare la normalizzazione, intensificando il BDS e tutte le forme di resistenza per ritenere Israele responsabile. La causa palestinese sarà sempre sul tavolo per esaminare la coscienza delle persone in tutto il mondo ed è un movimento di cittadinanza globale che la sostiene.

Ma siamo noi, palestinesi, a dover condurre questa lotta. Noi, il popolo palestinese, e la Palestina siamo al centro della nostra lotta.

Traduzione di Flavia Lepre

da [Contropiano](#)

‘Un regime illegittimo’: un’importante organizzazione per i diritti umani svela i miti israeliani e riconosce l’esistenza dell’apartheid

Amjad Iraqi

9 luglio 2020 - [+972 Magazine](#)

Nel corso di un'intervista approfondita, Michael Sfard, avvocato per i diritti umani, spiega cosa abbia portato Yesh Din ad accusare Israele del crimine di apartheid in Cisgiordania

Vent'anni fa, quando Michael Sfard era un promettente avvocato per i diritti umani, si era energicamente opposto alla parola "apartheid" per descrivere il dominio militare di Israele su Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sebbene fosse un critico feroce dell'occupazione che ha dedicato la carriera a difendere i diritti dei palestinesi, aveva detto a se stesso che "le parole contano," e che l'occupazione, seppure profondamente ingiusta, era una struttura solo temporanea che poteva essere ribaltata con il contributo del diritto

Anni dopo, Sfard — ora un famoso avvocato — ha radicalmente cambiato opinione.

In quello che potrebbe passare alla storia come un momento significativo del dibattito pubblico israeliano, giovedì Yesh Din ["C'è la legge", associazione israeliana che intende difendere i diritti dei palestinesi nei territori occupati, ndr.], un'ONG per i diritti umani, ha diffuso un dettagliato parere legale, stilato principalmente da Sfard, consulente legale dell'organizzazione, che afferma che l'occupazione della Cisgiordania da parte di Israele, che dura da 53 anni, costituisce un "regime di apartheid."

Esaminandone lo sviluppo, dal dominio della minoranza bianca in Sudafrica alla sua definizione contenuta nello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, si asserisce che Israele sta commettendo il crimine internazionale di apartheid tramite "oppressione e dominazione sistematiche" di un gruppo su un altro nel territorio "con l'intenzione di mantenere quel regime."

"Yesh Din avrebbe detto fino ad ora che alcune politiche specifiche sono illegali o persino che sono crimini di guerra, ma adesso stiamo dicendo che il regime è illegittimo," ha detto Sfard in un'intervista esclusiva a +972. Egli sostiene che lo scopo del parere giuridico "è di cambiare il dibattito interno in Israele e di non parlare più della nostra presenza in Cisgiordania come di un'occupazione temporanea, ma come di un crimine illegale."

Anche se l'analisi si concentra principalmente sulla Cisgiordania, Yesh Din sottolinea che con ciò non esclude affatto la tesi secondo cui "il crimine di apartheid sia commesso solo in Cisgiordania. Che il regime israeliano nel suo

complesso sia un regime di apartheid. Che Israele sia uno Stato in cui vige l'apartheid.”

Questo cambiamento radicale è rappresentativo di un'opinione che sta crescendo fra gli ebrei-israeliani critici di quello che i palestinesi hanno da tempo diagnosticato a proposito della loro oppressione. Sebbene la recente spinta del governo israeliano verso un'annessione formale abbia consolidato la discussione internazionale circa l'apartheid israeliano, Sfarid dice che il parere legale fa parte di un processo più lungo per riconoscere che “la *bestia* che stiamo affrontando deve essere descritta per quello che è,” a prescindere dall'annessione.

L'intervista è stata modificata e abbreviata per renderla più chiara.

Cominciamo con delle domande ovvie: Perché adesso? Qual è stato il processo mentale che ha portato al parere giuridico?

Le mie riflessioni personali sull'argomento sono cominciate alcuni anni fa quando sono andato a New York per scrivere il mio libro [*The Wall and the Gate: Israel, Palestine and the Legal Battle for Human Rights*, Metropolitan Books, 2018, ndr.]. Una delle cose con cui mi trovavo alle prese era la sensazione che il paradigma di “occupazione” non potesse sostenere tutto il peso della realtà sul terreno. Anche se ovviamente esiste un'occupazione, e il concetto legale di occupazione belligerante spiega alcune delle cose che vediamo, c'è molto di più che non spiega.

Yesh Din opera in Cisgiordania da 15 anni e ha imparato a conoscere molto profondamente le caratteristiche del governo in quella zona in tutte le sue sfaccettature — il quadro giuridico, le politiche, le pratiche, le cose fatte ma non dette.

La nostra sensazione era che ci fosse bisogno di dare un nome alla ‘bestia’ che ci troviamo di fronte, che deve essere descritta per quello che è. L'apartheid come concetto giuridico è, per ragioni ovvie, la prima scelta, sebbene ci sia voluto un po' prima che avessimo tempo e risorse per condurre l'analisi. Questa è una discussione che noi non abbiamo né iniziato né finito, ma è una voce in più che si spera dica cose che arricchiranno la discussione.

Personalmente, io ho sentito per la prima volta il concetto di “apartheid” in riferimento alla presenza israeliana in Cisgiordania, e al conflitto in generale, nei

primi anni del 2000 durante la Seconda Intifada e la costruzione del muro di separazione. Devo dire che la mia reazione iniziale è stata di totale opposizione all'uso della parola — non ogni omicidio è un genocidio e non ogni discriminazione istituzionale è apartheid.

Ma nel mio intimo non ero così sicuro di me: l'attrazione verso l'uso del concetto mi tormentava. Così ho iniziato a studiare l'apartheid nei suoi diversi aspetti, incluso quello legale, e a visitare il Sudafrica.

Yesh Din sembra avere un approccio diverso da quello dell'ONG B'Tselem: nel 2016, B'Tselem ha dichiarato che avrebbe smesso di sporgere denunce alle autorità militari israeliane perché facesse delle indagini, il che sembra dare loro una parziale maggiore libertà nell'essere più espliciti circa la natura dell'occupazione.

Anche se Yesh Din accetta molte delle critiche di B'Tselem, voi avete ancora dei procedimenti pendenti in tribunali israeliani e non interromperete le vostre azioni legali. Che influsso ha la posizione di Yesh Din riguardo all'apartheid sul vostro lavoro legale? Vi aspettate delle conseguenze da parte delle autorità, inclusi i tribunali?

Le autorità israeliane non hanno bisogno che noi diciamo cose radicali per dare il via a delle ritorsioni contro di noi — è qualcosa che viene fatto anche quando noi abbassiamo i toni. Anzi io ho la sensazione che sia vero il contrario: noi stiamo dicendo quella che pensiamo sia la verità in modo ragionato con una relazione esauriente. Si può essere d'accordo o no, ma presenta le argomentazioni e costruisce il caso basandosi sui dati, i precedenti e l'analisi giuridica.

Se alcune parti del sistema giudiziario si offenderanno ci sarà almeno un po' di rispetto per il modo professionale in cui conduciamo la nostra lotta. Io non penso che un singolo caso legale (presentato da Yesh Din) sarà danneggiato dal fatto che noi stiamo dicendo cose che sono sgradevoli da sentire. Se ci sono funzionari e giudici le cui decisioni ne saranno influenzate, si tratterà di critiche secondarie. Quindi ciò non ci preoccupa affatto.

Non dimentichiamo che questo non è un rapporto sulla magistratura o sui giudici, ma sul sistema che si è creato durante gli anni. La "musica" del rapporto è che *noi* [israeliani] siamo tutti responsabili dell'apartheid, che *io* sono responsabile. Questa è una sfumatura importante. Non lo sto guardando dal di fuori, e tutte le

mie controparti nell'ufficio del Procuratore Generale, nel Ministero della Giustizia o fra i giudici sanno che questa è la mia identità e coloro che sono onesti la rispetteranno.

Detto ciò, stiamo discutendo di qualcosa che ha enormi implicazioni. Fino ad ora, Yesh Din ha detto che politiche specifiche sono illegali o persino che sono crimini di guerra, ma ora noi parliamo di un regime che è illegittimo.

E così la domanda che ci si ritorce contro è questa: cosa fare se è un regime di apartheid? Continuare a stare all'“opposizione” — qualcuno che si oppone alle *politiche* del regime — o diventare “dissidenti” — qualcuno che si oppone al *regime* stesso? E seguire il cammino della “giustizia” che il regime illegittimo ci offre?

Per rispondere devo ricorrere ai miei “antenati” in Sudafrica. Gli avvocati nel regime di apartheid in Sudafrica non smisero mai di andare in tribunale perché i neri chiedevano loro di andarci. La decisione di andare in tribunale o di boicottarlo non sta a me, ma ai palestinesi. Fino a quando i palestinesi vogliono che noi li rappresentiamo, noi non abbiamo il diritto di rifiutare basandoci sull'affermazione che “noi ne sappiamo di più.”

Va certamente bene ammettere che gli avvocati e le ONG non possono guidare la lotta. Detto ciò, c'è ancora un dilemma davanti a cui si trovano persino le organizzazioni palestinesi, cioè che talvolta possono sentirsi colpevoli per aver detto ai clienti palestinesi che hanno una possibilità, seppure piccola, di vincere.

Come trova il confine fra l'identificare l'occupazione come un regime di apartheid, e perciò senza aspettarsi di ottenere nulla di quello che spera, e tuttavia andare avanti?

Niente ha cambiato le prospettive di vittoria o successo (che sono due cose diverse) da quando ho scritto la relazione. Era lo stesso regime anche prima. Nei miei rapporti con i clienti, io cerco di essere chiaro sulla montagna che stiamo scalando e quello che ci si può, o non può, aspettare.

Allo stesso tempo, si deve riconoscere il fatto che i palestinesi non vanno via dal tribunale completamente a mani vuote. I tribunali sono un'istituzione in cui i palestinesi talvolta ottengono risarcimenti — di solito non con decisioni favolose,

ma piuttosto nel processo che li trasforma da individui completamente trasparenti e senza importanza in soggetti di un contenzioso. Solo quando “si rivolgono a un avvocato” e vanno in tribunale diventano “qualcuno” (agli occhi delle autorità).

Ci sono anche delle vittorie, come nel recente caso sollevato a proposito della Legge per la Regolarizzazione (che cerca di legalizzare tantissimi insediamenti israeliani e “avamposti” e annullata lo scorso mese dalla Corte Suprema).

Avevamo un grosso dilemma quando alcuni anni fa abbiamo presentato la denuncia. C'erano delle persone che ci hanno detto: “Non presentate alcuna petizione... lasciate che il governo ne paghi le conseguenze.” Ma secondo me c'erano decine di migliaia di persone che stavano per perdere le loro terre e volevano che noi li rappresentassimo. Così, avendo una possibilità di vincere per loro, non ho detto di no per ottenere un vantaggio ipotetico. E per come va il mondo oggi, mi chiedo quale contromossa avrebbe tirato fuori il governo per mettere in pratica la Legge per la Regolarizzazione.

Dopo la nostra conclusione che questo è un regime di apartheid non sarà più “tutto come prima”. L'analisi sull'apartheid finirà nelle nostre memorie giudiziarie e cause. È nostra intenzione cambiare il dibattito interno israeliano e non parlare più della nostra presenza in Cisgiordania come di un'occupazione temporanea, ma piuttosto di un crimine di illegittimità.

Questo rispecchia il dibattito sull'uso della “legge dell'oppressore,” un dibattito che anche i sudafricani hanno avuto. Quali altre lezioni ha ricavato dagli avvocati sudafricani su come sfidare l'apartheid?

Noi (in Israele-Palestina) siamo in una posizione peggiore rispetto al movimento anti-apartheid in Sudafrica.

Primo, noi qui abbiamo due movimenti separati per porre fine all'apartheid in Israele: uno israeliano, l'altro palestinese. In Sudafrica c'era un movimento ed era guidato dagli oppressi. Questo è un grosso problema, perché gli israeliani hanno più potere, più privilegi, più diritti e sono molto meno vulnerabili rispetto ai palestinesi.

Secondo, c'è la posizione internazionale israeliana rispetto a quella del Sudafrica. Ma negli ultimi dieci anni abbiamo visto quasi una rivoluzione nella società civile internazionale a proposito del conflitto. Persino negli Stati Uniti, persino nella

comunità ebraica americana si può vedere questo cambiamento. La nostra relazione e la nostra campagna di sensibilizzazione mirano ad accelerare questo cambiamento, per contribuire a far capire alla comunità internazionale che deve far pressione su Israele per fermare l'apartheid.

Per anni molti avvocati, ONG e attivisti palestinesi hanno offerto un'ampia analisi, professionale e legale, accusando Israele del crimine di apartheid, inclusa la recente denuncia alla Corte Penale Internazionale.

Tuttavia è probabile che l'opinione di Yesh Din riceverà molta più attenzione perché questa è un'organizzazione israeliana e forse verrà presa più seriamente nei circoli che contano all'estero. Ai palestinesi potrebbe sembrare provocatorio perché, anche se noi siamo spesso felici che escano tali rapporti, c'è anche una strana sensazione quando si vede che il nostro lavoro è valutato in modo così diverso.

Lei prima ha parlato di un suo rifiuto iniziale per il termine apartheid: pensa che sia lo stesso per altri avvocati e organizzazioni ebraico-israeliane? Perché pensa che ci sia voluto così tanto ad essere d'accordo con quello che molti palestinesi hanno detto?

Si tratta di negazionismo. Ma è anche importante notare che noi israeliani viviamo in condizioni di totale lavaggio del cervello a causa del dibattito, dei leader e dei media. E mentre noi (israeliani di sinistra) mettiamo in discussione molte cose e abbiamo una nostra identità in quanto critici, siamo pur sempre nati in questo contesto.

Io stesso sono nato a Gerusalemme Ovest nel 1972 e l'ebraico è la mia lingua madre. Sono cresciuto con il sistema scolastico israeliano e sono andato sotto le armi fino a quando non sono diventato un *refusenik* [chi rifiuta di prestare servizio nei territori occupati, ndr.]. Ho assorbito il punto di vista israeliano per tutta la mia vita e così hanno fatto i miei amici e colleghi.

Noi siamo stati accecati dalla narrazione israeliana e c'è voluto del tempo per renderci conto che gli argomenti che ogni israeliano ripete — come “noi non vogliamo controllare i palestinesi,” o “noi vogliamo che siano padroni del proprio destino,” o “noi faremo un accordo quando avremo una controparte nei negoziati” — sono tutte menzogne. Il mito particolarmente potente durante gli anni di Oslo era che gli israeliani volevano porre fine al “dominio non voluto” sui palestinesi.

Ci vuole del tempo per rendersi conto che non è vero — che questo fa tutto parte di un'impresa di dominazione, e per interiorizzare la nostra supremazia.

Anche la sinistra israeliana, per quanto piccola, è cambiata, in parte perché oggi include molti palestinesi. Alle superiori io ero un attivista di sinistra, ma non ho mai lavorato al fianco dei palestinesi, neppure con i palestinesi (cittadini) israeliani.

Oggi non è possibile lavorare su questo tema senza i palestinesi. La loro comprensione del conflitto ha arricchito noi attivisti ebrei, inclusi quelli di gruppi come Yesh Din e B'Tselem. Io non vedrò mai la realtà come la vedete voi, posso solo cercare di capire meglio cosa vedete voi, e viceversa.

La relazione non esclude la possibilità di identificare l'apartheid in altre parti della realtà dello Stato di Israele. Eppure, ciò afferma che i regimi in Cisgiordania e dentro Israele possono ancora essere visti come distinti, e forse in un "processo di unificazione."

Comunque, le basi dell'occupazione non derivano solo dalle leggi principali di Israele, ma erano state presenti fin dall'inizio dentro lo Stato in quanto governo militare imposto ai cittadini palestinesi di Israele dal 1948 al 1966. Quindi il regime del '67 può essere considerato separato da quello del '48 o ne è piuttosto un'estensione o una continuazione?

Quando ho cominciato a studiare il crimine di apartheid a livello internazionale, mi ha immediatamente colpito che sia un crimine di regime. Ma il diritto internazionale non definisce cosa sia un regime, per cui ci si deve rivolgere ad altre discipline per scoprirlo.

Con mio grande stupore, "regime" è una nozione dotata di flessibilità. È la totalità delle autorità pubbliche che hanno poteri, leggi e regolamenti normativi, politiche, prassi, e così via. Guardando ad una certa area geografica con lenti diverse e usando decisioni diverse, si possono trovare regimi diversi.

Per esempio, possiamo guardare a tutta la zona fra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo con una bassa risoluzione e vedere che c'è un potere politico che crea e porta avanti le proprie decisioni. Ma si può anche guardarlo con un'alta risoluzione, e scoprire che, all'interno di quel territorio, ci sono nuclei distinti di autorità, politiche e pratiche pubbliche nelle diverse zone.

Quando si guarda con una lente di ingrandimento l'occupazione militare in Cisgiordania è un regime distinto. Non esclude un'analisi diversa da un punto di osservazione posto più in alto, ma ci sono complessità (dentro Israele) che non si trovano in Cisgiordania.

Per esempio, il regime può essere classificato come di apartheid quando il gruppo inferiore ha il diritto politico di votare e di candidarsi al governo (come i cittadini palestinesi in Israele)? Io penso che si possa se quei diritti sono completamente diluiti e resi privi di significato. Non so se in Israele sono tali, ma in merito ci sono molte opinioni legittime.

Noi di Yesh Din abbiamo fatto la scelta di concentrarci sulla Cisgiordania come nostra area di competenza e di cui ci occupiamo. Ma per noi è importante dire che ciò non esclude altre analisi che possono essere condotte in parallelo. Noi ci rendiamo conto che c'è un costo o rischio guardando solo a un segmento della politica israeliana, quindi il nostro modo di affrontare quel rischio è di riconoscerlo e dirlo con chiarezza.

C'è una sezione del documento che dice: “sebbene l'origine [dell'apartheid] sia storicamente connessa al regime razzista in Sudafrica, ora è un concetto legale indipendente con una sua propria vita che può esistere senza essere basato su un'ideologia razzista.”

Devo confessare che, leggendolo, il mio primo pensiero è stato che, almeno non intenzionalmente, si dissociasse l'obiettivo politico della supremazia ebraica — o per essere franchi, del sionismo — dalle strutture istituzionali israeliane. Può chiarire la riflessione che sta dietro quella affermazione?

Uno dei problemi che ho incontrato quando ho sottoposto le mie idee a degli israeliani è che l'apartheid, per quelli che sanno cos'è, è visto come parte di un'ideologia razzista come quella dei nazisti: che alcuni hanno tratti biologici o genetici che scientificamente li rendono inferiori agli altri.

Dato che la Convenzione contro l'apartheid e lo Statuto di Roma definiscono l'apartheid usando le parole “gruppi razziali,” l'interpretazione è controintuitiva. Non si tratta dell'assunzione biologica di razza, ma piuttosto di gruppi sociali e politici in cui membri di una certa Nazione hanno privilegi come gruppo.

Non stavo cercando di dire che non c'è un'ideologia di supremazia che mette il principio di preferenza ebraica al di sopra di quello dei palestinesi; naturalmente c'è una cosa simile (e il rapporto lo menziona). Quello che volevo dire era che non si tratta della stessa argomentazione scientifica che una razza è migliore di un'altra.

In conclusione, si può commettere il crimine di apartheid indipendentemente da quale sia la motivazione. L'apartheid, per esempio, potrebbe essere economico — l'intero progetto potrebbe riguardare il profitto e continuerebbe ad essere apartheid. Nel nostro caso, noi abbiamo un conflitto nazionale. In altri posti potrebbe trattarsi di etnia, casta o altro; non deve essere per forza basato su un'ideologia razzista.

Sembra che lei stia cercando di universalizzare ulteriormente il quadro dell'apartheid.

Certamente. Ai sensi del diritto internazionale il divieto di apartheid costituisce il valore fondamentale che il mondo ha adottato dopo la seconda guerra mondiale: noi condividiamo un'umanità e un regime che viola in maniera diretta e sistematica quel principio affermando che ci sono alcuni che hanno più diritti di altri — questa è la cosa che si sta cercando prevenire.

Il diritto e le convenzioni internazionali che identificano il crimine di apartheid e le sue caratteristiche in Israele-Palestina esistono da decenni. Ma a differenza del Sudafrica, il mondo sembra fare un'eccezione con Israele sull'apartheid. Perché dovrebbe fare eccezione e dove pensate che il dibattito debba andare per porvi fine?

Primo, sono passati solo 70 anni dal più grande crimine mai commesso contro l'umanità. Io sono il nipote di sopravvissuti all'Olocausto. C'è una riluttanza, comprensibile, ma inaccettabile, a confrontarsi con questo crimine da parte delle "vittime per eccellenza."

Si può vedere come le potenze europee camminino sulle uova quando si tratta di Israele, e Israele è riuscito a mobilitare nel mondo occidentale questo senso di colpa collettivo e giustificato a proprio favore. Se c'è una lezione da imparare dalla storia del genocidio e dell'antisemitismo, è che non si dovrebbe restare in silenzio davanti al male e alla persecuzione di comunità.

Secondo, Israele è visto, talvolta correttamente, in pericolo esistenziale dato che i suoi vicini cercano di distruggerlo. Anche se queste dichiarazioni hanno pochissimo significato o sono solo propaganda, e anche se Israele è la maggiore potenza in Medio Oriente alleata con una superpotenza, queste affermazioni danno a Israele molto spazio di manovra. C'è anche la questione della posizione di Israele quale avamposto dell'America in Medio Oriente. Ma penso che tutto ciò stia cambiando.

Per il dopo, come ho già detto, io ci vado molto attento con le parole. "Apartheid" è una parola che ha molto peso e non la userei con leggerezza. Se questa accusa sarà qualcosa da discutere più seriamente — non come una parolaccia ma come qualcosa di valido — nel caso in cui ci si confronti con un regime di apartheid, l'obbligo in ogni Paese è di porvi fine.

Ciò è molto diverso dall'occupazione. Per esempio, l'Europa ha raggiunto la conclusione che si deve attenersi a una politica di differenziazione per garantire che non un centesimo dei suoi soldi vada alle colonie. Se si arriva alla conclusione che Israele è un regime di apartheid, ciò avrà un enorme impatto su quello che è obbligata a fare per legge, non solo rifiutando di assistere quel regime, ma di fare pressioni affinché esso finisca.

In conclusione la gente dovrebbe chiedersi qual è lo scopo finale delle politiche di Israele. Vent'anni fa la maggior parte della gente avrebbe detto che era di avere due Stati — ma oggi non sono sicuro della loro risposta. E se neanche uno Stato democratico binazionale è la risposta, allora non c'è via alternativa all'apartheid.

In pratica affermando che non ci sia una soluzione si accetta automaticamente l'apartheid.

Giusto. Quando ho cominciato a scrivere il documento, a prova delle sue intenzioni di perpetuare la dominazione avevo solo le azioni di Israele sul terreno. Per 50 anni il governo di Israele ha detto la "cosa giusta" — che l'occupazione è temporanea fino a che gli accordi di pace non sostituiranno gli accordi di cessate il fuoco.

Ma poi il divario fra le dichiarazioni di Israele e le sue azioni è scomparso. Con le loro stesse parole i governanti israeliani hanno distrutto il proprio alibi — un pessimo alibi che comunque non riusciva a nascondere le loro azioni. Oggi il mio lavoro è molto più facile.

Amjad Iraqi è redattore e autore di +972 magazine. È anche analista politico di Al-Shabaka e in precedenza è stato un coordinatore della difesa di "Adalah" [Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele, ndtr.]. È un cittadino palestinese di Israele, attualmente residente ad Haifa.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Achille Mbembe: “La lotta contro l’antisemitismo fallirà se la si usa come arma per praticare il razzismo”

Hassina Mechaï - Parigi, Francia

sabato 27 giugno 2020 - [Middle East Eye](#)

Il filosofo, storico, politologo e pensatore post-coloniale camerunense è stato bersaglio di una intensa polemica in Germania. La ragione? Gli è stato rimproverato di aver tracciato un parallelo tra l’apartheid in Sud Africa e la situazione dei palestinesi.

La polemica è iniziata con una lettera aperta di Lorenz Deutsch inviata lo scorso maggio al parlamento del Nord Reno -Westfalia, nell’Est [in realtà nell’ovest, ndtr.] della Germania. In essa il portavoce della politica culturale del gruppo parlamentare FDP (partito liberal-democratico) chiedeva di impedire al filosofo Achille Mbembe di pronunciare un discorso durante la Ruhrtriennale, un importante evento culturale estivo (annullato a causa del COVID-19).

La ragione di questa richiesta? Un passaggio dell’opera di Achille Mbembe intitolata “Politiques de l’inimitié” [Politiche dell’inimicizia. Ed. it.: “Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia”, Laterza, 2019], in cui il docente di storia e scienze politiche all’università di Witwatersrand

(Johannesburg, Sudafrica), evocando la politica israeliana di colonizzazione, sostiene che essa “ricorda per certi versi” l’apartheid in Sudafrica. Un parallelo che, secondo il parlamentare tedesco, riguarda l’antisemitismo e il diritto di Israele ad esistere.

Middle East Eye: Le si rimprovera di aver fatto un parallelo tra l’apartheid sudafricano e la situazione di fatto nei territori palestinesi occupati...

Achille Mbembe: No, no, no. Non è vero e molti colleghi tedeschi l’hanno chiaramente capito. Ho scritto nero su bianco, a pagina 72 di “Politiques de l’inimitié”, che la situazione nei territori palestinesi ricorda sotto molti aspetti quella che prevaleva in Sudafrica sotto l’apartheid. Subito dopo ho aggiunto che “la metafora dell’apartheid” non è tuttavia sufficiente a rendere conto di un percorso storico tutto sommato diverso. Questa è sempre stata la mia posizione. Ciò detto, che io abbia tracciato un parallelo o abbozzato un confronto, ciò non equivarrebbe affatto all’antisemitismo. Alcuni ricercatori israeliani hanno fatto anche loro questo genere di analogie. Per coloro che se ne interessano, la comparazione è parte integrante dei metodi utilizzati nelle scienze umane e nelle scienze sociali.

Quando viene fatto in modo corretto non implica alcun giudizio di valore e non ha come scopo mettere su una scala gerarchica avvenimenti diversi. Ciò è indispensabile perché ogni situazione umana e ogni avvenimento sono, per definizione, modellati da una doppia storicità, chiusa e aperta. Come metodo, la comparazione intende giustamente chiarire questa doppia dimensione e rendere più facile la comprensione mutua. Anche questo molti tedeschi lo capiscono.

Questo sordido complotto non ha dunque strettamente niente a che vedere con ciò che io ho detto o scritto, o con il mio lavoro in sé. Ancor meno con chi sono o con le cause che difendo. Tutti quelli che mi hanno anche solo minimamente letto o ascoltato sanno che non sono un propagatore di odio e che non nutro alcun pregiudizio nei confronti di nessuno. Tutto quello che ho detto e scritto e le cause per le quali mi sono battuto riguardano i temi dell’incremento dell’umanità, dell’emergere di una coscienza planetaria e del risanamento del mondo e del vivente.

La verità è che un politico locale, Lorenz Deutch, che pare utilizzi l’antisemitismo come un filone della sua carriera politica, mi ha calunniato senza sapere chi fossi

realmente e senza aver letto i miei scritti. La calunnia è stata trasmessa senza alcun esame critico né ricerca seria da un burocrate federale, Felix Klein, che dubito conosca qualcosa dei pensieri - mondo che vengono dal Sud [del mondo].

E il burocrate e il politico hanno visto un negro. Si saranno detti che, nel contesto dell'irrigidimento nazionalista che prevale in Germania, un negro e in più antisemita dovesse necessariamente portare loro dei bei vantaggi politici o di carriera.

Mentre dei veri specialisti nei campi più diversi come gli studi ebraici, gli studi sull'Olocausto, specialisti di studi sui genocidi e sul colonialismo comparato hanno fermamente condannato questa volgare strumentalizzazione dell'antisemitismo, quelli che mi perseguitano hanno messo insieme, pezzo per pezzo, degli argomenti falsi le cui basi non hanno smesso di cambiare, alimentando così una controversia infinita.

MEE: Come ha reagito a questa accusa?

AM: All'inizio ho creduto che si trattasse di una bufala. Ma molto presto ho capito che era un sordido complotto in cui l'antisemitismo non era che un falso pretesto destinato a nascondere dei disegni inconfessabili e, ora ce ne sono prove sufficienti, sostanzialmente razzisti.

Sono profondamente convinto che la lotta contro l'antisemitismo e contro i razzismi sia una causa etica universale. In Germania sono molti coloro che capiscono che questa lotta non è monopolio di chi, avendo commesso i crimini peggiori, vogliono ora presentarsi di fronte al mondo come gli ultimi epigoni del pentimento virtuoso.

Molti sanno anche, nel loro intimo, che non potremo affatto portare a termine questa lotta se la si usa come strumento al servizio della politica di potenza degli Stati.

Inoltre la lotta contro l'antisemitismo fallirà se, coscientemente o senza rendersene conto, se ne fa un'arma per praticare apertamente o di nascosto il razzismo, o un volgare strumento per sporadiche cacce alle streghe. Anche se il loro passato e un pesante senso di colpa impediscono loro di dire tutto ciò a voce alta e in questi termini, alcuni in Germania la pensano proprio così.

Non dovendo rispondere direttamente del passato nazista e avendo per giunta subito le atrocità coloniali dei tedeschi, noi altri siamo nella posizione che ci autorizza a dire due o tre cose essenziali che un tedesco qualunque non si permetterebbe forse di dire. La prima è che la lotta contro l'antisemitismo e i razzismi deve essere messa al servizio della verità, della giustizia e della riparazione del nostro mondo comune.

Secondo, è possibile pensare al rapporto tra i ricordi della sofferenza umana non in modo gerarchico, non in termini di rivalità e di concorrenza, non sulla base delle proprie priorità, ma in termini di risonanza mutua, di condivisione e di solidarietà.

La terza è che se si continua a utilizzare l'antisemitismo come uno strumento per soffocare il grido di quanti ancora aspirano alla giustizia, o per ridurre al silenzio coloro contro cui si provano sentimenti di ostilità di carattere razzista, si finirà per rafforzare i veri antisemiti il cui numero non cessa di aumentare in Germania e altrove in Europa.

MEE: Ma siccome ogni situazione è diversa...

AM: Ancora una volta, ho parlato di "richiamo", e a ragion veduta. Ricordare o evocare qualcosa o una situazione non significa confrontarla ad altre situazioni. Non significa stabilire dei paralleli. Evocare riguarda la rimembranza. Non riguarda neppure la descrizione. Ricordare è chiamare e far apparire alla mente qualcosa o un avvenimento, ma attraverso le immagini o in modo figurato.

Devo peraltro insistere sul fatto che la comparazione è un esercizio riconosciuto e legittimo in tutti i campi della produzione del sapere. Bisogna davvero ricordare che la comparazione non ha come obiettivo classificare e gerarchizzare delle situazioni e degli avvenimenti, o proclamare che hanno le stesse proprietà e sono identiche?

Ogni situazione ha una storicità sua propria, una propria traiettoria, anche se questa non si forgia che nell'intersezione di relazioni complesse con altre situazioni e traiettorie anch'esse particolari. La questione non è dunque sapere se ho tracciato una comparazione o meno tra la situazione nei territori palestinesi e l'apartheid in Sudafrica. D'altronde se l'avessi fatto non avrei nessuna intenzione di scusarmene.

La vera questione è sapere a cosa si debba la paura della comparazione. Bisogna sapere chi ha interesse a fabbricare degli antisemiti immaginari in un Paese in cui il neonazismo ha il vento in poppa, un Paese in cui l'antisemitismo reale non si limita più agli estremisti, ma tende a diventare la foglia di fico per ogni sorta di sordidi compromessi politici.

Infine ricordo che nessuno dei miei due critici è un esperto o uno specialista in qualcuno dei campi del sapere coinvolti. Da un punto di vista strettamente accademico, non hanno alcuna autorità per giudicare i miei lavori. Questa autorità non la riconosco che ai miei pari che, in base alle norme internazionali in vigore, l'hanno esercitata ogni volta che ho pubblicato articoli sulle riviste scientifiche o libri con editori universitari.

Bisogna che si stia perdendo l'essenziale dei nostri punti di riferimento se, in un Paese democratico, è ormai di competenza dei politici e dei burocrati pronunciarsi in merito ai lavori di ordine scientifico o occuparsi in modo intempestivo della programmazione culturale e artistica.

MEE: Come analizza il meccanismo politico, intellettuale, mediatico che è portato a una simile accusa?

AM: A dire la verità, il meccanismo è relativamente noto e alquanto cinico. Bisogna piuttosto insistere sul contesto globale che rende possibile questa sorta di complotto. Dopo tutto quello di cui l'umanità ha fatto esperienza si sarebbe potuto pensare che nel XXI secolo non sarebbe più stato necessario ripetere che tutte le memorie della Terra, quelle degli esseri umani come di tutti i viventi in generale, senza alcuna distinzione, sono indispensabili per la costruzione di un mondo comune.

Purtroppo c'è chi pensa ancora che non tutti i popoli abbiano diritto alla memoria. Ai giorni nostri c'è ancora chi è convinto che ce l'abbiano solo certi popoli, che non tutte le memorie abbiano lo stesso diritto alla narrazione e ad essere riconosciute. Si sa che questo continuum coloniale, dopo l'epoca moderna, è stato ancorato al razzismo. È così non solo in Germania, ma anche altrove.

Inoltre siamo entrati in pieno in un'epoca in cui contano solo i rapporti di forza e di potere. Ci troviamo ormai a pensare che solo i vincitori abbiano ragione.

In molti contesti prevale l'idea secondo cui si può combattere una causa giusta

con metodi perversi, come se combattere una causa etica solo con mezzi immorali non finisse sempre per corrompere la causa stessa. Molti trovano normale porre rimedio a un crimine, se necessario, commettendone un altro a spese di qualcun altro o di qualche altra entità. È questo continuum coloniale e razzista che la Germania deve rompere se, contrariamente ad altre zone d'Europa, vuole contribuire utilmente al dialogo interculturale e universale.

Riguardo al resto, e trattandosi del lato sordido del meccanismo, uno dei rischi in cui incorriamo oggi è la cattura e lo sviamento della lotta contro l'antisemitismo per scopi razzisti, nello stesso momento in cui l'antisemitismo e il razzismo hanno il vento in poppa. Il rischio è che ogni volta che gli ex-colonizzati e i popoli che soffrono tentano di raccontare la propria storia nella propria lingua e si sforzano di interpretarla nelle proprie parole, vengono intimiditi o fatti tacere con l'accusa di paragonare le loro catastrofi all'Olocausto o di essere antisemiti. Il rischio di castrazione di tali memorie non è immaginario.

È la ragione per la quale, per limitarmi alla mia esperienza, le funzioni come quella che occupa Felix Klein esigono da chi le ricopre un massimo di rigore morale, di comprovata competenza intellettuale e di un'alta integrità personale.

In particolare il signor Klein non è sicuramente l'ultimo venuto. Ha una storia. Ha vissuto qualche anno nel mio Paese, il Camerun. Sarebbe utile sapere come ha trattato i camerunensi durante il suo soggiorno in Africa. Avrebbe scritto una tesi - poco nota agli specialisti dell'Africa - sul matrimonio tradizionale in Camerun. La si può leggere? Siccome il concetto di "tradizione" ha giocato un ruolo centrale nell'etnologia colonialista, la tesi di Felix Klein è indenne dai cliché razzisti veicolati da questa disciplina?

MEE: Lei ha ricevuto sostegno accademico e intellettuale. Ciò le sembra sufficiente?

AM: Circa 400 accademici, studiosi, ricercatori, scrittori e artisti di più di una quarantina di Paesi hanno condannato questa manovra. In poche settimane circa 800 intellettuali e scrittori africani hanno firmato una petizione e scritto alla cancelliera tedesca (Angela Merkel) per denunciare queste calunnie. Degli studiosi ebrei e israeliani hanno chiesto le dimissioni di Felix Klein.

Questo giudizio dei miei colleghi pesa ben di più delle parole di un politicante e di un burocrate. In Germania anche voci molto importanti si sono fatte sentire.

Alcune persone, a volte con cariche pubbliche, hanno rischiato il proprio posto e mi hanno difeso perché sono convinte che, al di là del mio caso personale, siano in gioco alcune questioni fondamentali. Tutto ciò non solo è importante, è più che mai necessario.

MEE: A parte il suo caso specifico, questo sostegno accademico non è la presa di coscienza di una possibile riduzione della libertà d'espressione e della ricerca su soggetti resi "intoccabili"?

AM: In effetti non si tratta solo del mio caso. Ce ne sono stati molti altri. I bersagli, guarda caso, sono per lo più scrittori e intellettuali originari di Paesi ex-colonizzati o artisti che sono all'avanguardia sulle questioni della giustizia razziale, della brutalità della polizia, dell'inclusione delle minoranze, dell'uguale diritto alla memoria o ancora della decolonizzazione e della riparazione. Si cerca in modo evidente di farli tacere. Si è arrivati fino al punto di accusare eminenti colleghi ebrei di antisemitismo.

Non si tratta solo del fatto che sono in gioco la libertà d'espressione, la libertà accademica e la libertà artistica. È anche la libertà di coscienza che è calpestata. Al ritmo a cui vanno le cose, la Germania sta segnalando che d'ora in avanti il dialogo intellettuale, artistico e culturale tra lei e il resto del mondo si farà soltanto con chi non ha mai criticato alcuni Stati o che rinuncia al principio di comparazione che tuttavia è così fondamentale nelle scienze umane e sociali, e nell'esperienza umana in generale?

MEE: Come interpreta lei, che è un lettore del filosofo ebreo tedesco Walter Benjamin, il fatto che questa polemica avvenga in Germania?

AM: Non sono solo un lettore di Walter Benjamin. In realtà sono uno dei pochi intellettuali africani a essersi concentrato con un certo livello di approfondimento su alcune tradizioni del pensiero ebraico.

Durante vari anni ho studiato attentamente testi come quelli (dei filosofi) Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Gershom Scholem, Martin Buber o Emmanuel Levinas. Ciò non fa di me uno specialista del pensiero ebraico. Ma chi mi ha letto attentamente sarà il primo a riconoscere che una parte della mia riflessione si nutre di questa eredità, come di altre eredità del mondo, che faccio dialogare con l'esperienza negra.

La polemica avviene in Germania perché, al di là del suo successo economico, questo Paese attraversa una crisi culturale molto più grave di quanto si voglia riconoscere. Non si può negare che abbia compiuto significativi tentativi di affrontare il suo passato nazista e le sue responsabilità specifiche riguardo all'Olocausto.

Tuttavia, e molti tedeschi sono i primi a dirlo, rimangono altri lati cruciali della sua memoria che si devono affrontare se si vuole davvero arrivare ad essere in sintonia con il mondo. È il caso della memoria del colonialismo e del suo rapporto con le altre catastrofi di questi ultimi due secoli. Del resto questa esortazione non vale solo per la Germania. Riguarda la maggior parte delle potenze europee.

D'altra parte, se vuole davvero dialogare con le altre Nazioni della terra in una posizione di parità, e quindi liberarsi di ogni pregiudizio e altre questioni non precisate, la Germania deve capire una cosa: riconoscere che si è stati il criminale per antonomasia e pentirsi è una buona cosa, ma ciò non concede all'ex-criminale alcuno status morale particolare.

Ciò sicuramente non autorizza a fare mea culpa percuotendo il petto di qualcun altro, o legiferare universalmente su quello che devono essere, ovunque e sempre, i rapporti tra la memoria e la giustizia. Ciò che, per esempio, vale per la Germania non vale necessariamente per il Sud Africa, per la Francia o la Danimarca.

MEE: Più in generale la Germania, come la Gran Bretagna o la Francia (altri Paesi europei), ha adottato la definizione (e gli esempi) di antisemitismo dell'Alleanza Internazionale per la Memoria dell'Olocausto (IHRA) che suppone che l'antisemitismo, nelle sue forme moderne, arrivi fino all'antisionismo, persino alla critica della politica dello Stato di Israele. Pensa che questa polemica sia anche la conseguenza di questa definizione estesa?

Am: Non posso che ripetermi. Se si vuole gettare discredito su una lotta contro l'antisemitismo a livello planetario è sufficiente metterla al servizio della politica di potere degli Stati. Peraltro non si vinceranno né l'antisemitismo né il razzismo moltiplicando i capri espiatori, per giunta stranieri.

MEE: Questa "sacralizzazione di Israele" non è in fondo la risposta a un antisemitismo europeo rimosso che si risveglia non solo in Germania, ma ovunque in Europa e negli Stati Uniti?

AM: Nessuno mette in discussione il diritto dello Stato di esistere in quanto forma sociale e politica. Ma lo Stato, almeno in un regime democratico, non è un'entità divina. In democrazia, non esiste uno Stato per diritto divino.

La democrazia consiste proprio nella nostra capacità di rimettere continuamente in discussione i fondamenti stessi delle nostre convinzioni e dei nostri atti, del nostro stare insieme e del nostro agire insieme. Ogni Stato può, per definizione, essere sottoposto a una critica e dovrebbe esserlo, perché in materia di genealogia degli Stati l'Immacolata Concezione non vuol dire un granché.

MEE: In Francia gli studi postcoloniali sono a volte sospettati di negare la specificità del genocidio ebraico sollevando la questione di altri genocidi dovuti agli europei nei Paesi del Sud. Perché questo sospetto?

AM: Di cosa si parla esattamente? Di quali autori si parla in particolare? Chi si cerca di criminalizzare e con quale scopo? È un'epoca di confusione e ignoranza volontarie. È attaccata la stessa capacità di verità. Si inventa ogni sorta di mulini a vento e si gioca a spaventarsi. Perché la paura giustifica quasi tutto, compreso il peggio.

MEE: Più in generale, non è anche l'irruzione del Sud nella "narrazione" del mondo e della storia mondiale che è messa in dubbio?

AM: Se è così, allora prima il Nord si sveglierà, meglio sarà senza dubbio per tutti. Il centro di gravità del mondo si sta spostando. Contrariamente a quello di ieri, il mondo del futuro non si costruirà senza di noi. Né contro di noi. O noi lo costruiremo insieme o non durerà. Chi pensa che lo costruirà da solo si sbaglia di grosso.

L'ultima opera di Achille Mbembe, "Brutalisme" [Brutalismo] è stato pubblicato nel febbraio 2020 dalle edizioni La Découverte.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Qual è il futuro della resistenza popolare palestinese a Gaza? Un colloquio con la giornalista Wafaa Aludaini

Ramzy Baroud e Romana Rubeo

2 giugno 2020 - [Palestine Chronicle](#)

Wafaa Aludaini è una testimone di molte delle recenti tragedie di Gaza ed anche della sua resistenza senza fine. Ha sperimentato la violenta occupazione israeliana, il successivo blocco dell'impoverita Striscia e varie guerre che hanno portato alla morte e al ferimento di decine di migliaia di palestinesi.

Ma nessuna delle guerre di Israele ha avuto un tale impatto sulla vita di Aludaini quanto il massacro del 2014 che Israele ha denominato "operazione Margine Protettivo".

Tra le circa 18.000 case distrutte dalle bombe israeliane lo sono state anche una della famiglia di Wafaa e l'altra della famiglia di suo marito.

Durante i bombardamenti durati 51 giorni le infrastrutture di Gaza, già in rovina in seguito a precedenti guerre e a un lungo assedio, hanno subito un pesante colpo.

La perdita più insostituibile è stata quella di vite umane, in quanto 2.251 palestinesi sono stati uccisi e oltre 11.000 feriti, molti dei quali mutilati per sempre.

Tuttavia guerra e assedio hanno solo rafforzato la risolutezza di Wafaa in quanto si è impegnata ancor di più nell'informare da Gaza, sperando di svelare verità a lungo nascoste e sfidare la narrazione prevalente dei media e gli stereotipi più diffusi.

Durante la "Grande Marcia del Ritorno", un movimento popolare iniziato il 30 marzo 2018, Wafaa si è unita ai manifestanti informando giornalmente dell'uccisione e del ferimento di giovani disarmati che accorrevano nei pressi della

barriera che separa Gaza da Israele per chiedere la libertà e i propri diritti umani fondamentali.

Infuriati dai quotidiani slogan dei rifugiati di “Fine all’assedio” e “Palestina libera” e dall’insistenza risoluta sul loro “Diritto al Ritorno” ai villaggi d’origine in Palestina, che subirono la pulizia etnica durante la nascita violenta di Israele nel 1948, i cecchini israeliani hanno aperto il fuoco. Nei primi due anni della Marcia [del Ritorno] sarebbero stati uccisi oltre 300 palestinesi e migliaia feriti.

Aludaini era là durante tutta questa dura prova, informando su morti e feriti, consolando famiglie in lutto e partecipando anche a un momento storico, quando tutta Gaza si è sollevata e si è unita dietro a un unico canto di libertà.

Aludaini non è stata una tipica giornalista che corre dietro ad una storia nei pressi della barriera, in quanto è stata sia la storia che la narratrice.

“Sono una giornalista, ma anche una rifugiata. I miei genitori furono espulsi dal loro villaggio in Palestina, che oggi è Israele,” afferma.

“Non è facile essere giornalista a Gaza, perché ogni giorno rischi di essere uccisa, ferita o arrestata dalle forze di occupazione israeliane. Di fatto molti giornalisti sono stati uccisi dal fuoco israeliano in questo modo.”

Sul perché abbia scelto il giornalismo come professione benché abbia studiato letteratura inglese in un’università di Gaza, Aludaini sostiene che più ha compreso come i principali mezzi di informazione raccontano della Palestina più si è sentita frustrata dalla descrizione scorretta della Palestina e della lotta dei palestinesi.

“I giornalisti che propongono la narrazione sulla Palestina nei principali media stanno in un certo modo aiutando l’occupazione israeliana a uccidere più persone innocenti in Palestina, e in particolare nella Striscia di Gaza. Stanno rafforzando la gente (gli israeliani) che ci espulse nel 1948, incoraggiandola a violare le leggi internazionali,” dice Aludaini.

“Chiedo a loro di venire qui, in Palestina, a vedere con i propri occhi, a vedere il muro dell’apartheid, a vedere i checkpoint, a vedere quello che sta succedendo nelle carceri israeliane. Solo dopo che avranno visto con i propri occhi potranno dire la verità, perché i giornalisti dovrebbero dire la verità e stare dalla parte dell’umanità, indipendentemente dalla religione e di qualunque altra cosa.”

Allo stesso modo Aludaini sfida i “difensori dell’occupazione israeliana” a venire in Palestina e ad “ascoltare le persone a cui sono stati uccisi i figli; quelle che sono state espulse dalle proprie case. In ogni casa in Palestina c’è una storia di sofferenza, ma non troverai mai (queste storie) nei media più importanti.”

Riguardo alla Grande Marcia del Ritorno Aludaini afferma che è stata “una protesta popolare, in cui la gente di Gaza si è riunita presso la barriera di separazione tra Gaza e Israele” per manifestare varie forme di resistenza centrate soprattutto sulla resistenza culturale.

I manifestanti hanno portato avanti varie forme di “attività tradizionali, come ballare la dabka [ballo tipico palestinese, ndr.], cantare vecchie canzoni, cucinare piatti palestinesi,” afferma Aludaini, notando che le scene più toccanti sono state quelle di “anziani palestinesi che portavano le chiavi delle case da cui vennero espulsi a forza nel 1948 durante la Nakba,” cioè la Grande Catastrofe.

“Questa forma di resistenza popolare non è nuova per i palestinesi, in quanto essi hanno sempre usato tutti i mezzi a disposizione per lottare per i propri diritti, contro l’occupazione (militare israeliana), come le proteste settimanali (alla barriera di Gaza), o (l’atto simbolico di) lanciare pietre. Persino quando i gazawi hanno fatto ricorso alla resistenza armata la gente non ha mai smesso di mettere in atto anche forme di resistenza popolare.”

Ma questa è la fine della Marcia del Ritorno?

Aludaini dice che la Marcia non è finita, tuttavia la strategia verrà ridefinita per ridurre il numero di vittime.

Dopo circa tre anni di proteste l’Alto Comitato della Grande Marcia del Ritorno ha deciso di cambiare l’approccio delle proteste. D’ora in avanti le marce si terranno solo in occasioni nazionali invece che ogni settimana, perché Israele usa forze letali contro manifestanti pacifici e disarmati.”

Secondo Aludaini il ministero della Salute di Gaza, già in crisi per la mancanza di materiale sanitario, elettricità e acqua potabile, non può più sostenere la pressione di morti e feriti quotidiani.

La stessa Aludaini ha passato molte ore negli ospedali di Gaza, a intervistare e confortare i feriti. Ci ha detto di una madre di Gaza con quattro figli che ha

partecipato ogni venerdì senza mai mancare alla Marcia. “Un giorno è stata colpita a una gamba, e faceva fatica a camminare. Ma il venerdì seguente è tornata alla barriera. Quando le ho chiesto perché fosse tornata nonostante la ferita mi ha detto: ‘Non permetterò mai agli israeliani di rubare la mia terra. Questa è la mia terra, questi sono i miei diritti e tornerò continuamente (a difenderli).’”

Per Aludaini è la resilienza di quelle persone apparentemente ordinarie che la ispira e le dà speranza.

Un'altra storia riguarda una diciannovenne che implorava continuamente i suoi genitori di unirsi alle proteste. Quando finalmente hanno ceduto, la giovane è stata colpita a un occhio da un cecchino. Aludaini e i suoi compagni sono corsi all'ospedale per dimostrare solidarietà alla manifestante che aveva perso un occhio per poi trovarla con il morale alto, più forte e determinata che mai.

“Ci ha detto che appena avesse lasciato l'ospedale pensava di tornare alla barriera.”

Aludaina smentisce la “propaganda israeliana” secondo cui le sue guerre e la continua violenza a Gaza sono motivate dall'autodifesa. Se così fosse “perché Israele prende di mira la Cisgiordania, anch'essa sottoposta all'annessione e all'apartheid?” chiede.

“(In genere) non c'è resistenza armata (in Cisgiordania), ma nonostante ciò (l'esercito israeliano di occupazione) continua ogni giorno ad uccidere persone.”

Aludaini, frustrata dalla scarsa importanza data agli studi mediatici nelle università di Gaza, è determinata a continuare il suo lavoro come giornalista e come attivista perché, quando i media non denunciano i crimini di Israele a Gaza, sono persone come Wafa Aludaini che fanno la differenza.

- *Ramzy Baroud è giornalista ed editore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri. Il suo ultimo è “Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e sfida nelle carceri israeliane” (Clarity Press, Atlanta). Baroud è ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs (CIGA), Istanbul Zaim University (IZU).*

- *Romana Rubeo è una giornalista italiana e caporedattrice di The Palestine Chronicle. I suoi articoli sono apparsi su molti giornali online e riviste accademiche.*

Ha conseguito un Master in Lingue e letterature straniere ed è specializzata nella traduzione audiovisiva e giornalistica.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)